

usciamo

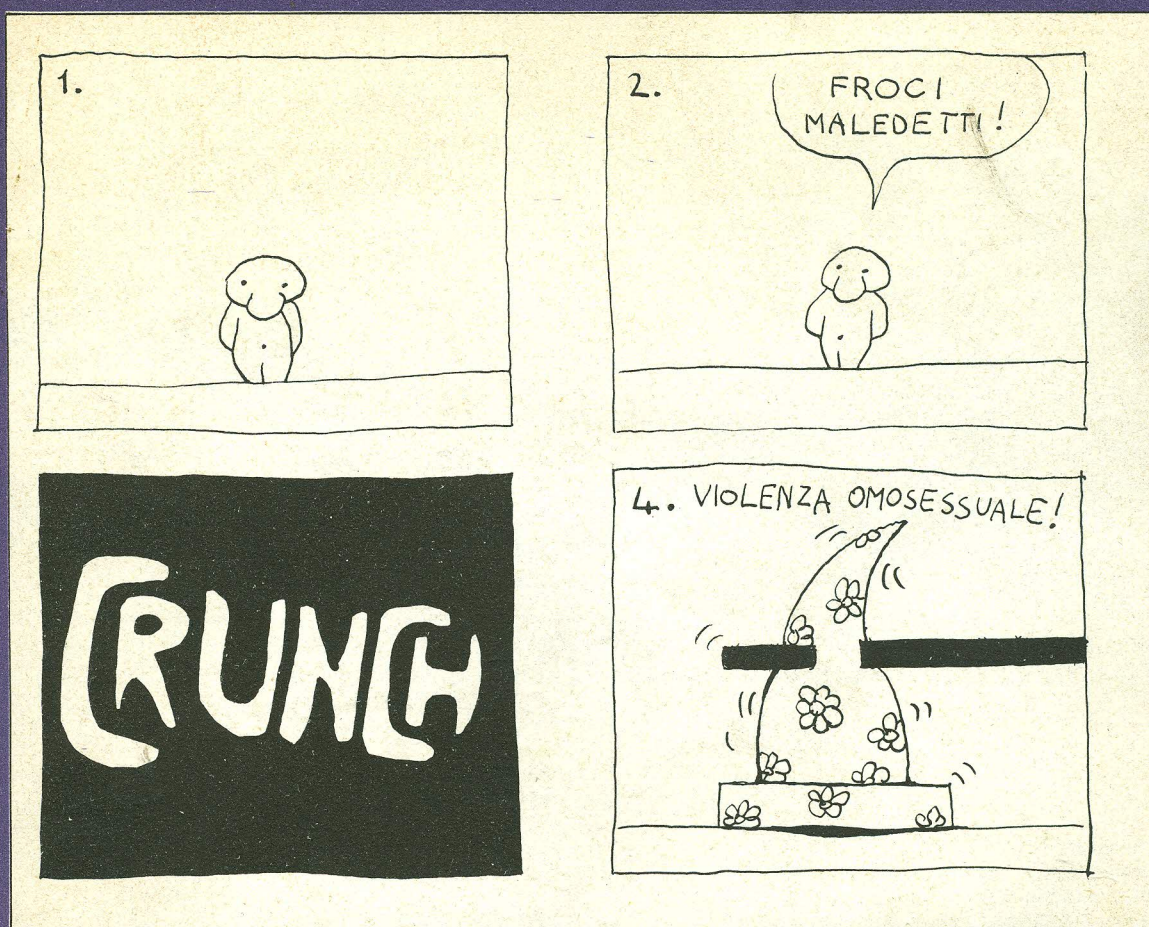
FUORI!

L.500



SUPPLEMENTO SPECIALE A ROSSO

COLLETTIVO AUTONOMO DI MILANO



6 domande
per scoprire
se sei omosessuale o no

Chi siamo?

Il nostro collettivo autonomo FUORI! (fronte unitario omosessuale rivoluzionario italiano), nasce dalla distruzione — ricostruzione del precedente gruppo FUORI! di Milano. Da questa esperienza recuperiamo una serie di momenti che ci sono stati indispensabili per la nostra presa di coscienza di omosessuali, ma rifiutiamo di essa tutto ciò che da tale consapevolezza ci ha tenuto lontano.

Precisiamo già fin d'ora come questa rifondazione investa globalmente la nostra proposta politica (obiettivi, pratica di gruppo, teoria), e la nostra stessa definizione di omosessuali che intendono agire in senso rivoluzionario. Quanto diremo rappresenterà solo e soltanto la voce degli appartenenti al nostro Collettivo, che ha iniziato a muoversi autonomamente, rispetto alla realtà dell'ex gruppo FUORI! di Milano, e a quella del FUORI! nazionale, più o meno nella primavera del '74. Siamo intervenuti per la prima volta all'esterno, in occasione del convegno su Sex-Pol, tenuto a Milano dal 1 al 4 novembre '74, e organizzato da Re Nudo, iniziando da allora una buona collaborazione, tramite nostri scritti, con la rivista stessa. Noi del Collettivo Autonomo di Milano siamo arrivati al FUORI! più o meno tutti dalla sinistra extraparlamentare e non. Eravamo cioè i classici compagni, figli delle lotte del '68/69 che, attraverso il solito percorso obbligato, erano poi finiti nei diversi movimenti.

Autonomia dal FUORI! nazionale. Perché?

Su «Notizie Radicali» del 10.10.1974 è apparso un articolo dal titolo: «Il Fuori! e il partito», a firma Angelo Pezzana, coordinatore del giornale FUORI!. Tale articolo dice: «... noi crediamo che entrando come FUORI! nel Partito Radicale realizzeremo giorno per giorno il nostro potenziale rivoluzionario di omosessuali ...». Dal che si deducono parecchie cose. Almeno che:

- 1. esiste un movimento FUORI!; strutturato e burocratizzato che, da partito a partito, tratta alleanze con il P.R.*
- 2. all'interno di questo presunto FUORI!-Partito ci sia una dirigenza.*
- 3. esiste una coincidenza tra FUORI! giornale e FUORI! movimento.*

Nessuna di queste cose è vera! Perché il giornale rappresenta solo il collettivo redazionale che lo pubblica ma non rispecchia e non ha mai rispecchiato la realtà più complessa e articolata del FUORI! a livello nazionale. Infatti i gruppi sono fra loro scollegati e lo sono pure rispetto allo stesso giornale. E' assurdo quindi che Pezzana, uno dei responsabili del giornale, si erga a dirigenza di una base che è solo presunta e che mai ha fatto deleghe di alcun genere. Per quanto ci riguarda gli togliamo l'autorità (autoconferitasi) di parlare a nome nostro. Ma la nostra raggiunta autonomia significa pure che la nostra lotta di liberazione dobbiamo parlarla avanti noi, senza delega di alcun tipo. E' una scelta maturata quando ci siamo assunti, in prima persona, la gestione della nostra omosessualità, togliendola a coloro che se ne erano appropriati sulla nostra pelle; autonomia che abbiamo poi sviluppato mettendo in discussione all'interno del Collettivo tutti i ruoli di potere che tendevano ad installarsi.

Questo numero

esce, A CAUSA DELLE NOTE DISPOSIZIONI SULLA «ILLIBERTA' DI STAMPA», come supplemento speciale a «ROSSO». Mentre ringraziamo i compagni di «ROSSO» per la possibilità che ci hanno concesso, teniamo a precisare che in nessun senso questo deve essere inteso come privilegiamento di una organizzazione politica rispetto alle altre e che non intendiamo con ciò mettere in discussione la nostra autonomia, che riaffermiamo piena e intransigente. Chiudiamo con l'invito a tutti i compagni omosessuali a partecipare alle riunioni del collettivo che si tengono:

OGNI VENERDI' ALLE 21,30 nella sede del PARTITO RADICALE (che per ora gentilmente ci ospita) in CORSO DI PORTA VIGENTINA 15/A.

IL COLLETTIVO

NOI LE DONNE IL MOVIMENTO.

Il Femminismo

La presa di coscienza della donna rischiarà zone sempre tenute in ombra dalla sinistra tradizionale e non: la sessualità, la soggettività, il personale; infatti ci ha permesso di capire che oltre la contraddizione capitale/lavoro, sempre ritenuta fondamentale, c'è anche quella uomo/donna, tra ruolo maschile e femminile. Contraddizione che è fondamentale quanto l'altra. La presa di coscienza femminile smaschera la finta neutralità del rapporto uomo/donna, svelando come al suo interno passino l'oppressione e lo sfruttamento. In tal senso, in rapporto alla nostra specifica oppressione, alcune cose ci appaiono chiare: che il femminismo, spostando l'analisi dal terreno puramente economico/strutturale, a quello del personale e della sessualità, ci ha dato gli strumenti per porre in termini rivoluzionari, attraverso la presa di coscienza, la questione della nostra emarginazione. Altrimenti l'omosessualità sarebbe sempre rimasta un problema squisitamente sovrastrutturale e come tale da subordinare a mille altre priorità. Ma il contributo fondamentale che il femminismo ci ha dato è la critica al ruolo e ai valori maschili, all'essenza patriarcale della società. Critica che abbiamo fatta nostra, dal momento che anche noi, pur secondo forme diverse e con altre motivazioni, abbiamo subito e subiamo la violenza e la repressione maschile. Il discorso femminista inoltre è rivolto a tutte le individualità sfruttate ed oppresse e scagliato contro ogni forma di maschilismo, trovando quindi, nell'omosessuale maschio, il primo soggetto storico in grado di coglierne il messaggio rivoluzionario. Avvertiamo l'esigenza, dal femminismo, di mutuarne gli strumenti adattandoli dove è possibile ai nostri bisogni specifici ed al nostro specifico rapporto con la realtà che ci opprime e che si vuole trasformare. Posto il collegamento non casuale fra la nostra condizione e quella della donna, riconosciamo ad essa la funzione di soggetto storico rivoluzionario, e siamo pertanto coscienti che il processo per la nostra liberazione è un atto politico determinato storicamente dal femminismo ed orientato verso la ricerca della nostra nuova identità; inoltre che senza liberazione della donna sarà impossibile la nostra liberazione.

Presa di coscienza con l'autocoscienza

La presa di coscienza per i movimenti di liberazione avviene normalmente in piccoli gruppi. Quindi vogliamo chiarire una volta per tutte il significato politico e fondamentale di ciò.

A chi vede il piccolo gruppo come una specie di psicoterapia rispondiamo che è inesatto per tre motivi.

Primo: che l'omosessuale non soffre di una nevrosi, ma che è oppresso da una condizione sociale che gli è stata imposta.

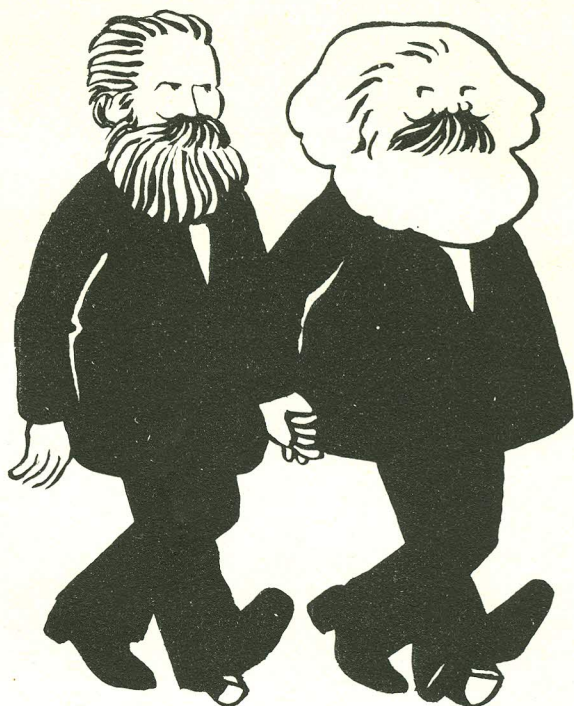
Secondo: non ci si aspetta che i problemi personali discussi in un piccolo gruppo possano essere risolti attraverso il meccanismo del gruppo stesso. Questi problemi sono generalmente di natura politica e sociale e solo attraverso il cambiamento dell'intera società possono essere risolti in maniera definitiva.

Terzo: l'obiettivo del gruppo non è, come nella psicoterapia, di reintegrare l'individuo nell'attuale società, ma di rendere chiaro che in questa società non c'è posto per lui che non sia per opprimerlo.

Il piccolo gruppo rappresenta un momento fondamentale in cui ogni individuo può rompere con quel silenzio che è stato creato intorno alla sua oppressione. E' il momento in cui l'individuo può trovare la sua realtà, i suoi sentimenti autentici, e può cominciare a identificare e a denunciare apertamente quello che viene fatto contro di lui. Attraverso lo scambio, che si comincia ad avere con gli altri, e l'analisi che si fa insieme, si creano legami di solidarietà, uniti con gli altri, non più separati e posti in continua competizione. Il piccolo gruppo di presa di coscienza rappresenta una struttura che permette la vera partecipazione di tutti i suoi membri e crea una tale coscienza antiautoritaria che consentirà di trovare un nuovo modo veramente rivoluzionario per agire insieme ad un livello sociale più vasto. Il potere decisionale non dovrà essere mai più delegato a dei gruppi o a delle mitiche figure di potere. Allora il piccolo gruppo costituirà una base di lotta che non potrà essere recuperata riformisticamente, ma sfocierà nel cambiamento di tutta la società. Si scopre così, nella pratica di autocoscienza, che i fatti personali sono veramente fatti politici

e sociali, perché non si basano su scelte individuali ma su schemi di comportamento imposti da una società organizzata storicamente per mantenere l'egemonia di pochi su molti. Negare la dirompenza politica della vita personale e ridurla a qualcosa di minore importanza, in realtà si traduce in un atto politico di sostegno della ideologia della supremazia maschile. Considerare l'oppressione personale come privata e individuale, e vivendola in silenzio, siamo impediti a riconoscere la nostra situazione come la stessa di altri e quindi di allearci e di lottare uniti. Si cade così nella trappola di vedere le contraddizioni che vivi come un problema individuale, che tenti di risolvere da solo. In base alla nostra esperienza di omosessuali, questo tentativo è destinato a fallire, e così l'omosessuale si colpevolizzerà ancora di più, ed è ciò che vuole la società, producendo rassegnazione ed indifferenza. Uscire da questo vicolo cieco, dove alla fine l'istintiva ribellione viene spenta nella sopraffazione e nella confusione di una mancata presa di coscienza dei veri termini di ciò che sta accadendo, è uno dei risultati dell'autocoscienza, che, in questo quadro, diventa essa solo per ora, il riferimento storico al femminismo come prassi politica. Da un lato perché la scoperta della specificità della nostra oppressione passa necessariamente attraverso una indagine sul personale, che è possibile solo attraverso l'autocoscienza (fase di presa di coscienza e riconoscimento di identità personale); dall'altro perché solo a partire dall'autocoscienza e dal confronto con gli altri è possibile scoprire i contenuti politici di tale oppressione, le analogie con i modi di rapporto umano sul piano sociale (divisioni di ruoli sociali, repressione del principio del piacere in quanto momento dirompente). E' l'autocoscienza in fondo lo strumento per indagare da un lato la specificità del nostro personale e per scoprire dall'altro la sua politicità. Dall'autocoscienza ci derivano i seguenti contenuti:

- La struttura familiare repressiva (la prima esperienza di divisione in ruoli, subordinazione al potere, repressione del piacere).
- Indagine sui meccanismi della sessualità dominante e acquisizione politica della problematica omosessuale.
- Verifica della ipotesi degli stereotipi fisici/comportamentali eterosessuali anche nei rapporti omosessuali e dei disagi corrispondenti.
- Verifica dell'esigenza di riscoprire le potenzialità originarie e i fenomeni che sono alla base dell'imposizione degli stereotipi e della loro generale accettazione da parte degli individui.
- Riscoperta del corpo che agisce come specchio del progetto di oppressione al livello della specificità ma contemporaneamente come componente e momento della liberazione. (Il linguaggio del corpo, che è la fonte organica del desiderio, è registrato nell'inconscio. Conoscere e liberare il corpo = conoscere e liberare il desiderio inconscio. Conoscere il proprio corpo, le modalità corporee di espressione del desiderio



sessuale, la topografia delle fonti organiche del desiderio sessuale).

- Scoperta degli elementi di conflittualità/concorrenza anche fra i vari componenti dei gruppi di autocoscienza.
- Verifica dei limiti che essi pongono a un rapporto liberatorio.
- Primi tentativi di innovazione (riscoperta dell'omosessualità all'interno del gruppo, e ricerca di una sessualità diversa, non strettamente legata alla genitalità).
- Fornire i mezzi per la verifica della messa in crisi dei valori maschilisti e fallocratici a livello personale.
- Soddisfare i bisogni dei partecipanti.
- Verifica delle mediazioni attraverso le quali il desiderio omosessuale si esprime (linguistiche-conoscitive-intellettuali-corporee-affettive, ecc.).
- Verifica delle modalità secondo cui tali mediazioni agiscono da censura alla libera espressione del desiderio.

L'autocoscienza quindi si configura oggi come momento di ricerca e di produzione in contributi politici da portare al movimento, oltretutto di crescita politica e individuale. L'autocoscienza si prefigura come strumento politico insostituibile fintantoché l'omosessualità finirà con il rappresentare una contraddizione sociale.

Finché il desiderio omosessuale avrà come spazio di realizzazione il ghetto degli etichettati come omosessuali, suddetto strumento sarà il solo che permette la gestione politica della problematica collegata a questa contraddizione.

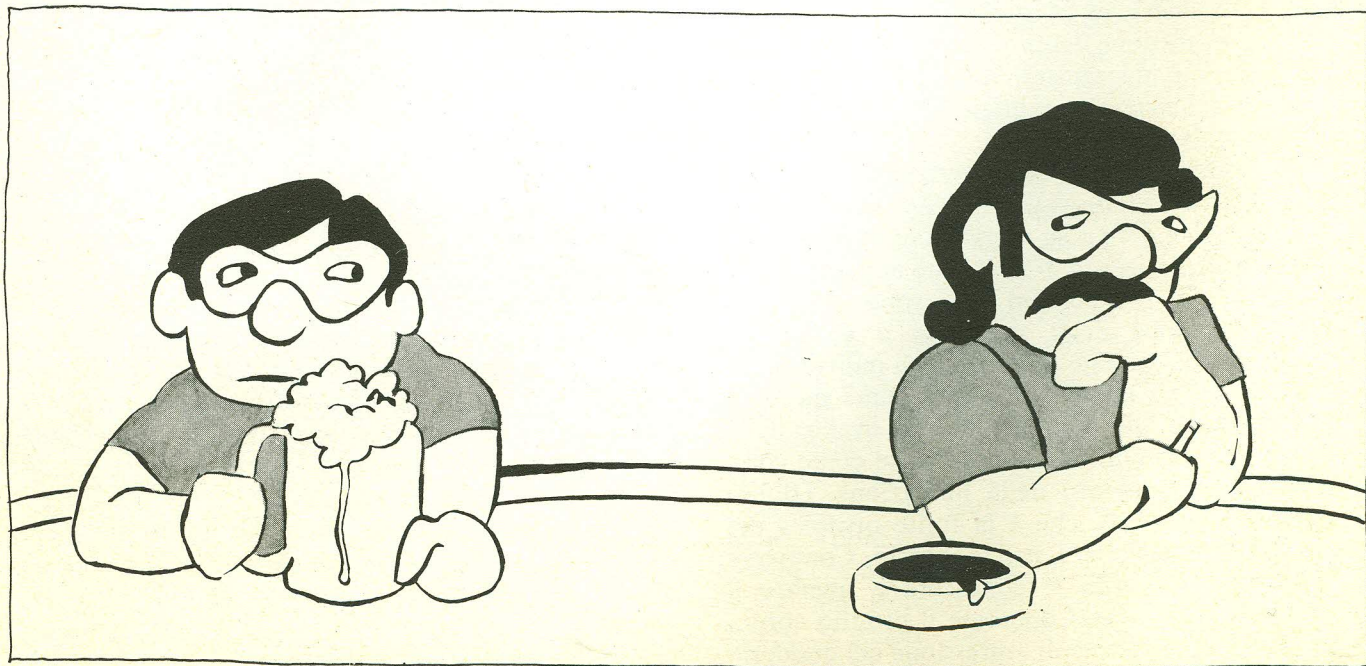
Il personale è politico

Quello che oggi ci viene continuamente martellato è che i problemi (sesso-rapporti-amicizia, ecc.) sono in ogni caso esclusivamente personali, da risolvere in modo individuale. Ti forniscono così il contorno di psichiatri, neurologi, psicanalisti, psicologi, consulenti vari, religiosi e tutta la massa di «vampiri della psiche». Anche partendo da noi stessi, dalla nostra specifica condizione, possiamo vedere come le nostre vite si svolgono tra due poli: il pubblico, (lavoro, mondo esterno, ecc.), privato (sesso, famiglia, amicizia, ecc.). Una volta che noi siamo riusciti a cogliere questo rapporto tra le due dimensioni, che sono contrapposte, ma interdipendenti, tutta la cosiddetta dimensione privata e tutte le angosce, le paure ed ossessioni che derivano considerandola isolata, saltano per aria e noi riusciamo a vedere più chiaramente il significato profondo dello slogan che il movimento femminista ha lanciato: **IL PERSONALE E' POLITICO**. Sotto questa luce riusciamo quindi a capire più a fondo i condizionamenti e i comportamenti che ci sono stati imposti. In questo preciso momento storico pertanto, tendiamo a privilegiare il personale a partire dalla considerazione della carenza oggettiva «sul personale» da parte del movimento che si è sempre e solo occupato del momento politico esterno, trascurando la gestione del momento personale, abbandonandolo così al capitale, il quale ha potuto impossessarsi delle coscienze e far penetrare anche all'interno dei compagni il rispetto dei suoi valori e delle sue norme. Non è infatti solo la fabbrica il luogo in cui si esprime il dominio capitalista, ma è la vita stessa in tutte le sue espressioni. I movimenti di liberazione sono i soggetti della lotta alla famiglia e alla normalità sessuale, della lotta e della pratica per una diversa organizzazione sociale, della rivoluzione culturale, che trova uno dei suoi elementi centrali e

motori nella rivoluzione sessuale: non più divisioni di ruoli tra uomini e donne.

Ruoli

Fondamentale nella posizione radicale femminista, è che i ruoli maschili e femminili si imparano: sono infatti costruzione politica maschile che serve ad assicurare il potere e una posizione superiore per i maschi. Quindi il maschio biologico è un oppressore non grazie alla sua biologia maschile, ma grazie alla sua posizione privilegiata in questa società e fonda la sua supremazia sulla base di quella differenza biologica. Quindi dal momento che i ruoli si imparano, non esiste un comportamento di per sé maschile o femminile. L'argomento di alcune femministe che «l'uomo è il nemico» è perciò vero solo nella misura in cui l'uomo adotta il ruolo della supremazia maschile. L'omosessualità con il suo ovvio disprezzo per le regole della biologia, sfida una pietra miliare dell'ideologia sessista e perciò mette in crisi la maggior parte degli uomini. In questo momento c'è meno paura dell'omosessualità femminile che di quella maschile, forse perché gli uomini si sentono ancora sicuri del fatto che casi isolati di lesbismo non distoglieranno la maggior parte delle donne dai loro ruoli femminili prescritti. Con l'omosessualità maschile però gli uomini (e perciò la società maschile) sono più personalmente minacciati. Il paradosso della supremazia maschile sta precisamente nel fatto che è un sistema razionalizzato su basi biologiche ma realizzato attraverso la socializzazione. Gli omosessuali che sono stati socializzati inavvertitamente in modo «diverso» oppure che hanno scelto «diversamente» sono perciò una minaccia al presupposto che la biologia è il destino. Perciò se un uomo rompe le file, è una minaccia allo stato di supremazia di gruppo di tutti gli uomini. Spesso noi



omosessuali tocchiamo le paure nascoste in molti uomini di non essere abbastanza forti e virili per compiere il loro destino di supremazia. L'omosessuale maschio diventa così il simbolo del tradimento e del rifiuto del ruolo maschile di potere.

Capire la paura degli uomini verso l'omosessualità, quindi, è capire la loro paura di perdere il loro posto di potere, nella società, sulle donne, e, generalizzando, il potere tout-court. Per mantenere questo potere gli uomini devono preservare sia la rigidità della loro ideologia sia l'unità di gruppo dei suoi membri. Però bisogna tener presente che benché l'omosessualità contenga una minaccia implicita all'ideologia sessista, essa è al massimo solo una piccola parte della lotta per distruggere il sistema dei ruoli sessuali. La ribellione verso i ruoli stabiliti diventa solo un accomodamento personale per sopravvivere in una società sessista se non sono capiti politicamente e se non si combatte contro di essa collettivamente. In una società in cui l'unico ruolo tollerato è quello maschile, chiunque non l'abbia (la donna) o lo mette in crisi (l'omosessuale) viene emarginato; comprendiamo la diromperza dell'omosessualità rispetto alla norma borghese, perché mette in crisi la divisione tra ruoli sessuali, rivelando come alla base di essa si celi il predominio del ruolo maschile su quello femminile e inoltre che la critica della divisione fra ruolo maschile e femminile, lo svelamento della dominanza di un ruolo rispetto all'altro, mostra chiaramente come già la sfera del privato e del personale sia contaminata dall'oppressione e dallo sfruttamento. Molti dei valori maschili sono stati introiettati (inconsiamente) sulla base della nostra struttura biologica di maschi. Appare quindi logica la conseguenza di rifiutare consciamente un ruolo che sappiamo, ora, tramite della nostra stessa oppressione e del nostro reciproco isolamento. Parallelamente alla messa in crisi collettiva del ruolo maschile dentro di noi, ci sentiamo più forti

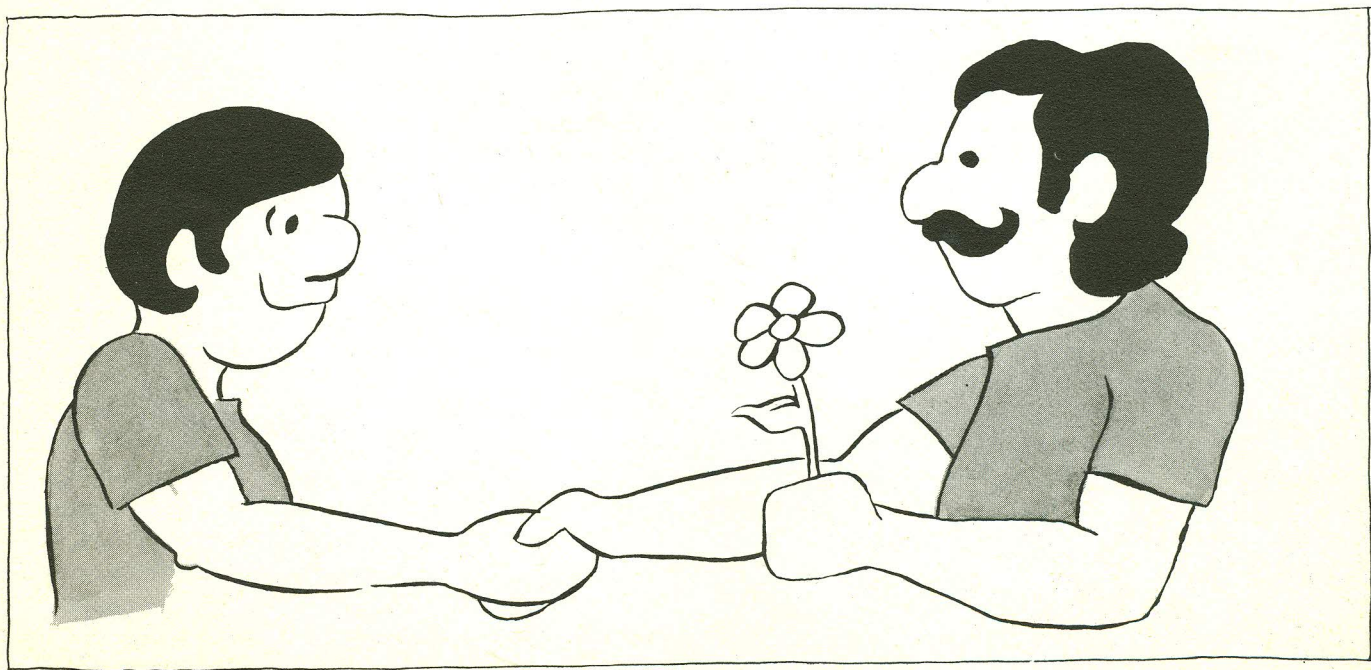
nell'attaccarne le espressioni fuori di noi sia a livello strutturale che sovrastrutturale. L'omosessuale scopre ancora una volta un nesso reale, non casuale, con il discorso di liberazione della donna: capisce di essere emarginato perché non accetta quella divisione di ruoli e ne mette in crisi la polarità. Dalle femministe e dagli omosessuali viene messa sotto accusa la figura del maschio, che appare come l'anello di congiunzione tra il dominio operato dal capitale a livello sociale e quello operato a livello privato/personale.

Femministizziamoci

Nella società sessista desiderare sessualmente il maschio è caratteristica attribuita al ruolo femminile.

Femmina è chi desidera il maschio; maschio è chi desidera la femmina. Donna e femmina, uomo e maschio diventano categorie sfumate, il biologico e il sociale si confondono in un gioco che sempre più si palesa funzionale al potere. Per desiderare il maschio bisogna essere donne; per desiderare la donna bisogna essere maschi. L'omosessuale, dunque, per salvaguardare il proprio desiderio, non aveva altra scelta che operare una serie di identificazioni con il ruolo femminile. Sulla base di una presunta e supposta inferiorità naturale della donna nei confronti dell'uomo, il potere si concentra sul ruolo maschile che diviene tramite della oppressione e dello sfruttamento. Allo scopo di fuggire alla oppressione totale di cui è fatta oggetto la donna a tutti i livelli, l'omosessuale maschio opera una serie di identificazioni con il ruolo maschile, facilitato in ciò dall'essere biologicamente maschio, ed avere avuto una educazione maschile.

Nel sociale l'omosessuale maschio si sforza di tenere sotto controllo l'emergenza dei tratti caratte-



riali che si fondano sul terreno della identificazione femminile e di potenziare i tratti che si fondano su quello dell'identificazione maschile, assumendone, di volta in volta, artificiosamente, di nuovi, a seconda del discorso maschilista contingente che lo coinvolge. Mascherare la femminilità al servizio del discorso maschilista. L'identificazione coi valori femminili è angosciante perché essere femmina/donna vuol dire essere inferiori e soggiacere all'oppressione. Tenere a bada la ribellione contro questa inferiorizzazione e schiavizzazione implica un dispendio di energia. E' il solo modo però, di accedere con le carte in regola in questa società, al rapporto sessuale con il maschio. L'identificazione con i valori maschili è altrettanto angosciante perché forzata, estranea al nostro bisogno e interesse primario, che è quello sessuale.

E' una identificazione con il nostro aggressore, con colui contro il quale vorremmo agire la nostra aggressività e che, ora, siamo costretti ad agire contro noi stessi, (sensi di colpa, masochismo). L'assunzione di comportamenti maschili significa anch'essa dispendio di energie, in quanto alienante; in cambio ne abbiamo l'accettazione e la sicurezza sociale. Il desiderio omosessuale maschile, dunque, storicamente, per realizzarsi ha dovuto sottostare a una serie di identificazioni femminili, trascurando in larga misura il bisogno di aggressione verso i valori maschili, e ciò per la sopravvivenza sia individuale che sociale. Siamo stati costretti, storicamente, a identificarci con un modello storico femminile per amare un modello storico di maschio. Il disagio personale si alimentava da entrambe le fonti. Sulla scena della storia compare e si afferma la presa di coscienza femminista, la sua critica e il suo attacco alla società maschilista, società operante ogni forma di divisione sociale e di scissione individuale, fondata sullo sfruttamento e sull'oppressione, perpetuantesi attraverso ideologie mistificatorie. A questo punto, il nostro modo di esistere in quanto omosessuali subisce una svolta: l'identificazione storicamente necessaria al rapporto sessuale col maschio cessa di significare un adeguamento ai modelli borghesi della femminilità. *Essere donna/femmina significa essere femminista e questo vale anche sul versante delle nostre identificazioni femminili* per quel tanto che di ideologico ancora esiste nella confusione tra donna e femmina. L'oggetto del nostro desiderio sessuale tende a non essere più il maschio dell'ideologia borghese. Siamo omosessuali rivoluzionari in quanto rifondiamo l'edificazione, in questa fase storica, della nostra omosessualità sui valori femministi per relazionarci, in termini omosessuali, con un maschio in cui tendiamo ad abbattere i valori maschilisti di potere. Entrambe queste operazioni di riferimento alla realtà esterna riflettono analoga operazione sulla realtà interna, operazione, dunque, anch'essa di tipo politico. Rifondare in termini rivoluzionari, la nostra femminilità facendo riferimento al femminismo storico, significa per noi, essere coscienti della funzione di soggetto storico

rivoluzionario della donna, mutuarne gli strumenti, adattandoli, ove possibile, ai nostri bisogni specifici ed al nostro specifico rapporto con la realtà che ci opprime e che si vuole trasformare.

Autonomia: Perché?

A partire dalla specificità della nostra oppressione, dalla scoperta che il livello fondamentale in cui si esprime è quello dei rapporti interindividuali e che i meccanismi sui quali si imposta sono privilegiatamente quelli di tipo psicologico (sovrastrutturale), discende la esigenza della nostra autonomia rispetto sia al movimento femminista, sia al movimento operaio. Ciò non toglie, e lo abbiamo già fatto, che in termini di prospettive politiche generali si verifichi una convergenza di obiettivi (anche se non è dato vedere i tempi di realizzazione), nonché il riconoscimento di una matrice comune di oppressione/sfruttamento nel generale assetto capitalistico della società. L'affermazione della autonomia è indispensabile in questo momento storico perché l'oppressione omosessuale, così come l'oppressione della donna, passano anche all'interno della classe operaia. La nostra collocazione di classe, stabilisce d'altro canto, necessariamente, ma essa solo, la nostra partecipazione alla lotta di classe, che però non può dare né indicazioni, né obiettivi, né tantomeno contributi alla lotta per la nostra liberazione. Lotta di classe e lotta per la liberazione, cui aderiamo, da un lato come proletari, dall'altro come omosessuali, restano per ora momenti per noi separati, anche se non contrapposti, a partire dalla considerazione che un ambito unitario in cui entrambe le condizioni abbiano rilevanza politica, non è ancora patrimonio storico della lotta per il comunismo e, che, ogni volta che si cerca di farlo a spese della nostra coscienza di omosessuale. Dobbiamo quindi cercare di smettere di delegare agli altri la soluzione dei nostri problemi, dobbiamo finalmente assumerci autonomamente ed in prima persona la nostra oppressione e fare di essa una questione rivoluzionaria. Il movimento difficilmente concederà lo spazio agli omosessuali se non saremo noi stessi a conquistarlo.

Rapporti col movimento

Chiarita come intendiamo la nostra autonomia, e solo a partire da un concetto di movimento che non si limiti alla lotta per la liberazione dal dominio economico, ma, in cui rientrano tutte le espressioni che tendono alla liberazione da ogni altro aspetto del dominio e lavorano per mettere in luce meccanismi specifici e nessi politici con la lotta di classe, sono chiarite altresì, in termini inequivocabili, le ragioni politiche del nostro rapporto con il movimento, oltreché i nostri contributi specifici come

omosessuali sul piano teorico e sul piano storico. Sul piano teorico: un contributo che si ponga come fine l'elaborazione di un progetto complessivo di lotta che sia contemporaneamente anticapitalista e anti-maschilista. Sul piano storico: nascono a partire dal ruolo storico e politico che noi svolgiamo come spia della contraddizione che passa anche in un certo modo di fare politica, (delega-autoritarismo), come nel generale assetto autoritario della società. Il lavoro svolto sino ad oggi, e i contatti avuti, dimostrano, da un lato, che tale contraddizione è esplosa anche dentro i gruppi della nuova sinistra (grazie al lavoro svolto dalle compagne femministe e all'entrata in crisi di un certo modello organizzativo fondato sul rapporto di massa-delega-leader), mettendo in molti casi i compagni in posizione critica; dall'altro che il contributo richiestoci in questi casi, è proprio di comunicazione degli elementi emersi attraverso l'autocoscienza. In seno al movimento, l'omosessuale rivoluzionario, è colui che non essendo donna porta avanti il discorso femminista, e pur essendo uomo porta avanti l'attacco antimaschilista.



Lotta contro valori e comportamenti

Non esiste un'oppressione economica specifica, né oppressione legislativa contro l'omosessuale, almeno in Italia, quindi la nostra lotta è una lotta contro valori e comportamenti inculcati dal sistema

patriarcal/borghese. Il dominio borghese passa anche attraverso la imposizione della normalità sessuale: l'unica sessualità «normale» è quella rivolta alla produzione dei figli, cioè quella forza lavoro che permette ai padroni la continua estrazione del plus/valore. Ribadiamo, di nuovo, che in questa fase storica, la classe, per quanto riguarda la sessualità, è ancora subalterna alle norme borghesi: la repressione antiomosessuale non è infatti operata solo dal capitale, ma con altrettanta determinazione dagli stessi compagni che hanno interiorizzato valori e comportamenti borghesi. La repressione verso gli omosessuali e l'inferiorizzazione delle donne entro i gruppi della nuova sinistra, sono spie di un certo modo di fare la politica, cioè serve per sottoporre a critica un certo modo di intendere la politica.

Noi omosessuali sappiamo che finora la lotta di classe non ha mai fatto proprio il progetto della liberazione dall'oppressione sessuale.

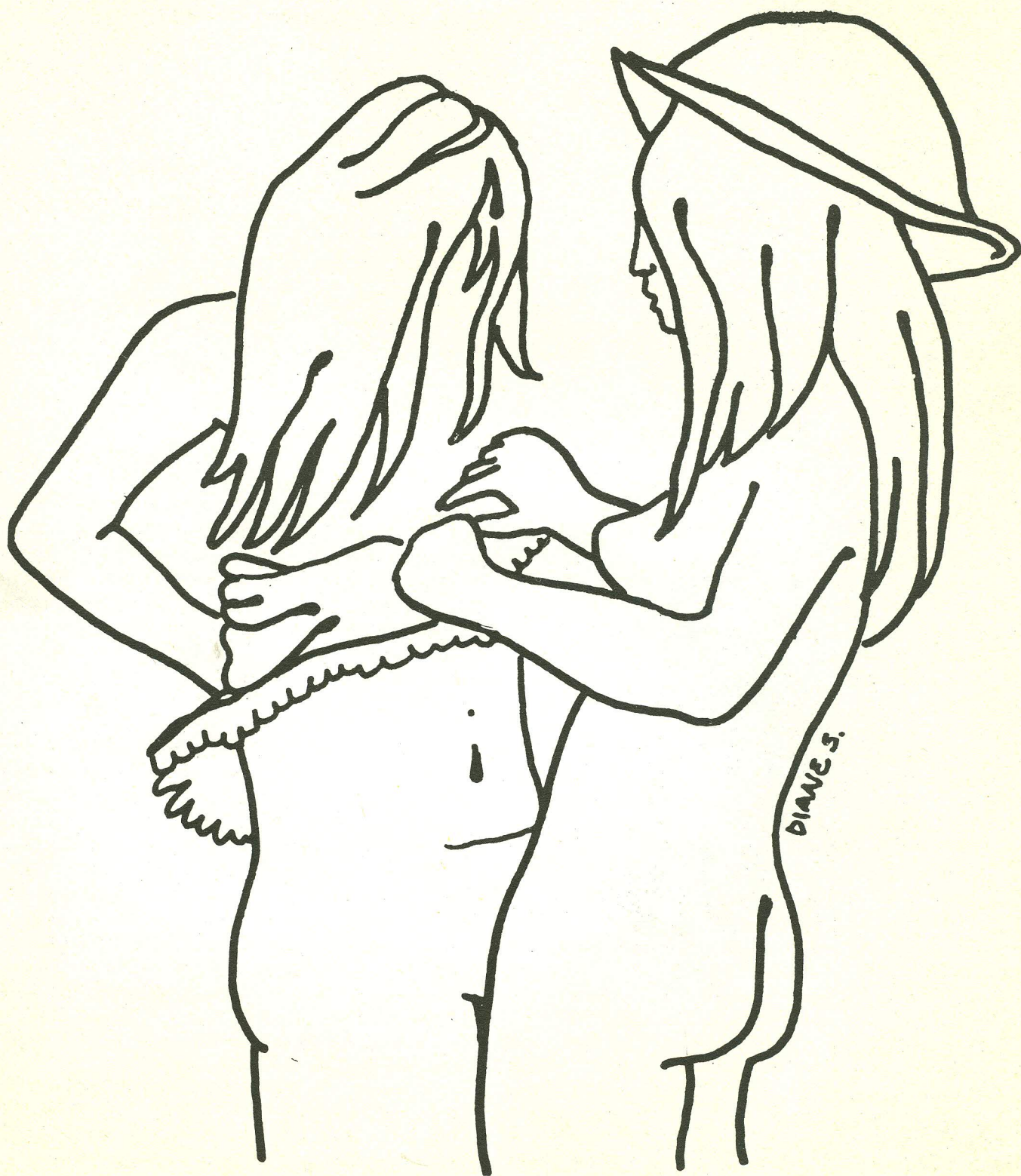
La pratica della sinistra, si fonda, ancora, purtroppo, su questa contraddizione, e la pratica dei movimenti di liberazione la fa esplodere tutta. Noi portiamo avanti i temi del personale, del privato, della «vita», nella lotta politica e li inquadrriamo nel funzionamento di questo sistema, con la forza della nostra esigenza di liberazione, con la chiarezza di chi è soggetto politico.

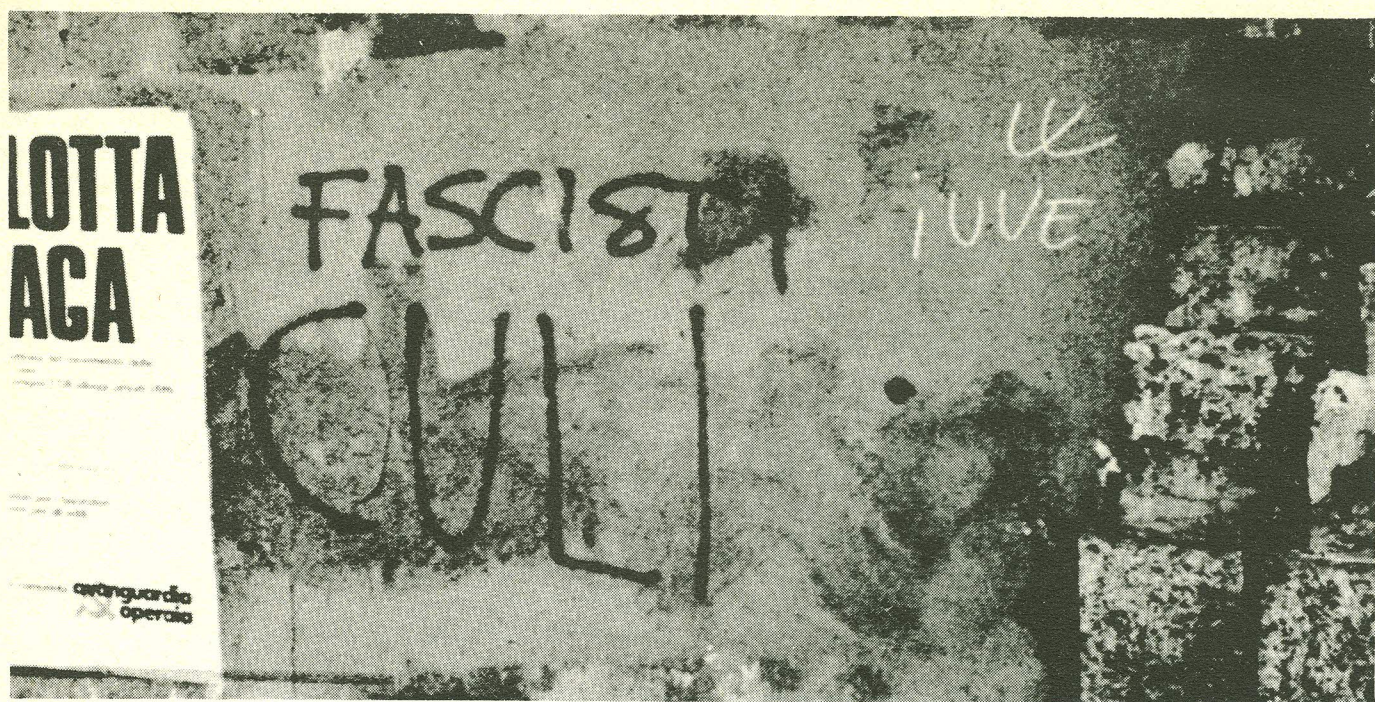
Obiettivi

La nostra liberazione presuppone una lotta, e per questa lotta, ora, come mai nel passato, si aprono gli spazi reali. Le contraddizioni in cui si dibatte il tardo capitalismo e che si inteccano alla crisi del modello patriarcale, sono tali, che finalmente gli omosessuali, come le donne e tanti altri emarginati, le possono aggredire, divaricare, ribaltare a proprio favore. La liberazione intesa in termini politici comporta il porci in seno al movimento in modo cosciente anche se ancora in forma non organica, la individuazione delle espressioni (psicologiche, sociali e politiche), delle funzioni di potere del ruolo maschile per il loro abbattimento; la creazione di forme originali e specifiche di lotta intese in senso rivoluzionario anticapitalista e anti-maschilista. Il movimento deve fare i conti con nuovi elementi storici se vuole adeguare le proprie tattiche al fine della trasformazione sociale. Le sue analisi materialistiche non possono prescindere dalle indicazioni che emergono da particolari situazioni di emarginazione, il movimento deve rapportarsi dialetticamente con questi fattori che la storia gli mette a disposizione e deve integrarli organicamente al fine di una trasformazione sociale che sia globale e complessiva. In un momento in cui la lotta si pone come complessiva, il discorso sull'abbattimento dei ruoli diviene essenziale. Ecco perché l'omosessuale che ha preso coscienza, con la donna femminista, certamente con modalità diverse, si rivolgerà agli etero/maschi perché colgano il messaggio rivoluzio-

nario che dovrà passare necessariamente attraverso il filtro della messa in crisi del loro ruolo maschile; altrimenti ci troveremo con un privato sempre dominato dalla figura maschile che tenderà a riprodursi ovunque. La nostra forza non è più fondata sull'adeguamento individualistico ai valori maschili per la sopravvivenza nel sociale, ma sulla presa di

coscienza collettiva della necessità storica di porci come parzialità all'interno di un discorso globale e complessivo, al fine di edificare il progetto comunista percorrendo la via della ricerca e della realizzazione della nostra nuova identità. Intravediamo la nostra liberazione come storicamente possibile e non più confinata in una astratta utopia.





Voi non ci farete più violenza!

Anche per il personale c'è una proposta pronta: il riformismo. La sinistra l'accetta!. Ci sono ormai abbastanza fatti sotto gli occhi di tutti per dichiarare finalmente chiusa una stagione in cui era d'obbligo lamentarsi dell'indifferenza quando non della aperta ostilità che la sinistra mostrava nei nostri confronti e — non per caso — nei confronti del femminismo, dei problemi della sessualità, del proletariato giovanile, della musica, della droga, del personale, ecc. E non già perché si sia verificato un'avvicinamento di campo che è invece stato del tutto apparente (accanto alle espressioni più tristi della paranoia antiomosessuale e antifemminista oggi la sinistra mostra un gran fervore a recuperare di tutto a destra e a manca senza mai fare i conti col movimento reale e sempre nell'ottica della «commissione speciale»), quanto perché le prime prese di posizione astratte e teoriche han dovuto diventare ora precise scelte politiche in una serie di battaglie, dal referendum per il divorzio, alle contraddizioni sollevate dalle compagne femministe prima all'interno del «manifesto» poi di «AO» infine di LC, al congresso sulla liberazione sessuale a Napoli, alla questione dell'aborto ora. E su quelle scelte politiche è possibile ora puntare il dito per scoprire che la «sinistra» per quanto delle differenze vadano rilevate non è affatto indifferente o esterna ai problemi del «personale»: è opportunistica. Nel frattempo, per l'esperienza politica già maturata, nessuno dei nuovi aspetti del

movimento nati fuori dalla fabbrica e anche dalla scuola, e men che meno il nostro, accettano più di sacrificare la loro autonomia a chicchessia per guadagnare una qualche patente di «alleato» del movimento operaio. E' tempo, infatti, che le alleanze vengano sottoposte a verifica politica. Partiamo dai fatti.

Napoli - Congresso sulla liberazione sessuale

Un convegno con un grande assente: Il movimento femminista. Gestito dal partito radicale e dal FUORI di Torino, la frangia che si è associata al PR. Vi intervengono tutte le componenti del dissenso riformista, dai centri REICH, a suor Marisa Galli. Anche se non «ufficialmente» sono presenti i compagni dei gruppi e si vedrà in che veste. Il motivo conduttore è stantio: stare separati fa il giuoco del padrone, uniamoci tanto siamo tutti oppressi; e diamoci una collocazione politica. Chiusura con spettacolo violentemente antifemminista e antiomosessuale a favore dell'aborto. Intervento «violento» delle femministe e degli omosessuali presenti a bloccare il tutto.

I gruppettari scoprono finalmente le carte ed escono in corteo dalla sala del convegno, pugno chiuso alzato, mano sulle palle, scandendo: «L'unica-liberazione-è-la-rivoluzione». Alle «checche» e

alle donne vien tolto l'imprimatur leninista. Sarebbe una farsa se non fosse ancora una volta riprova di cecità politica. Proposte del convegno: revisione del concordato sessuofobico, rinnovamento della esegesi biblica, creazione di centri «terapeutici», e, nel frattempo, lotta per l'aborto. A livello dei valori il riformismo stenta a ritrovare obiettivi ma nonostante tutto aggrega la sinistra anche se in veste non ufficiale.

Milano Palalido 14 maggio

Spettacolo dibattito sull'aborto. Un compagno del partito radicale ripete l'errore di Pannella alla TV: lancia la solita battuta sui ministri DC omosessuali. Ride e applaude tutta la «sinistra» presente.

Milano statale

Chi sono le donne? «... più della metà del fronte popolare che unito vincerà». E' la risposta del movimento studentesco al collettivo femminista nato quest'anno in Statale.

Milano colonne di San Lorenzo

FASCISTI = CULI! Scritta comparsa dopo i fatti di aprile. E' proprio il recupero della più triste fobia antiomosessuale sempre vistosamente presente in casa della sinistra.

Dedalus - Sul Manifesto

Per la prima volta il «manifesto» parla di omosessualità attraverso una risposta di Dedalus a Pasolini. Pubblichiamo nelle pagine che seguono sia l'articolo di Dedalus sia la risposta che inviamo al «manifesto» con preghiera di pubblicazione. Lasciamo al lettore ogni giudizio sul tipo di operazione e sul contributo alla chiarezza che il tandem Dedalus/manifesto ha costituito.

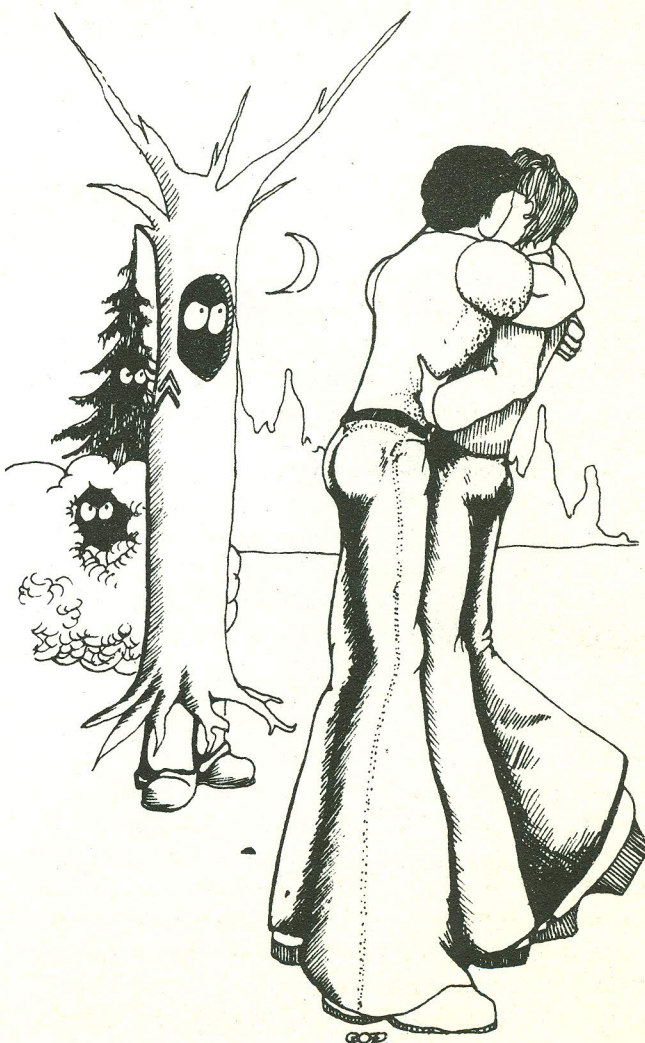
Privato e politico: l'errore storico

Mantenere separato privato e politico è stato lo strumento col quale fino ad oggi i gruppi e la sinistra in generale, anche se con posizioni relativamente differenziate, hanno negato rilevanza politica al personale e inquadrato in un'area che va dalla manifestazione della decadenza borghese alla contraddizione secondaria da differire in un futuro incerto e lontano tutto ciò che non si poteva ricondurre direttamente alla «lotta di classe» e, fondamentalmente i movimenti di liberazione. Grazie a questa operazione si è presentato una parte del

movimento per il tutto e a partire da qui, le espressioni organizzate del movimento operaio come le uniche da cui trarre indicazioni politiche. Rispetto ai movimenti di liberazione si è andati dal negar loro ogni spazio politico al tentare di farli rientrare nella «organizzazione leninista» che garantisse comunque il controllo dell'ortodossia.

Questa è la premessa storica che ha condotto alla fase attuale che sembra confusa ma che è invece chiarissima a guardarla con l'occhio del movimento.

Partiamo dalla battaglia per il divorzio. Ci fu una posizione relativamente unitaria della sinistra: votare per il divorzio voleva dire battere il piano reazionario della DC capeggiato da Fanfani. E giù unità a non finire. Non importa che il femminismo avesse già scoperto l'insostituibile funzione che la famiglia ha nel creare i ruoli necessari ad una società autoritaria. La battaglia sul piano «ideologico» avrebbe fatto perdere tempo e unità. E così la posizione della sinistra sulla famiglia non solo non tenne conto delle acquisizioni che un settore del movimento aveva fornito e l'unico dal quale in quel momento storico si potevano trarre indicazioni, ma continua ad avere in proposito una posizione «borghese». Quindi si fece «tutti uniti tutti insieme» una bella battaglia per la riforma della famiglia, senza cogliere la scadenza per iniziare un discorso rivoluzionario, e senza neppure considerare ciò che di



rivoluzionario il movimento aveva già prodotto. Ora siamo alla battaglia per l'aborto. Ci viene presentata come un'altra scadenza di «Stato». Non intendiamo contestare l'opportunità di una nuova normativa sull'aborto. Però le donne hanno ormai preso posizione precisa anche se non unanime: è obiettivo riformista che non va rifiutato in quanto tale ma che serve però a verificare le diverse posizioni politiche. Essere rivoluzionari oggi, rispetto al problema dell'aborto, è fare una battaglia per smascherare il ruolo che la sessualità riveste ai fini dell'assoggettamento al potere. E ogni battaglia riformista serve a perpetuarlo. Sul referendum si è aggregata oggi di nuovo tutta la sinistra. Chi si è dissociato lo ha fatto addirittura da destra. La manfrina è quella solita: lottare per l'aborto vuol dire battere il neofascismo che è la D.C. con Fanfani in testa. E mai che la bieca reazione abbia effetti specifici sul personale. E mai che ne vengano coinvolti gli uomini e le donne, gli omosessuali e le lesbiche e il loro modo di scopare ecc.: l'ascetica marxista continua ad essere fondamentalmente puritana. E mai che si vada oltre una saccate condanna di intimismo per chi ha individuato un'ambito politico e sperimentato una prassi altrettanto politica che — sola — consente di vedere dove sta l'inghippo.

Prima o poi, però, anche il vespaio della sessualità avrebbe dovuto venire al pettine. Ed è successo puntualmente a Napoli, al congresso sulla liberazione sessuale. Ancora una volta, sulla più totale assenza di obiettivi che non fosse un edificante proposito di unità (su che cosa?) verso un orizzonte politico (quale?); su questo bla-bla riformista si sono trovati d'accordo tutti e siglato con il solito rituale leninista, trascurando perfino un'onestà analisi del lavoro teorico ormai patrimonio storico dei movimenti di liberazione. La carenza di analisi politica non ha certo ritardato un processo di unificazione verso il «complessivo» di cui è semmai una conseguenza, processo di unificazione che, per quanto la storia del movimento rivela, batterà ben altre strade che gli accordi di vertice o le concordanze teoriche. Però è proprio questa carenza di analisi che viene usata in questo momento a copertura del riformismo dei gruppi in maniera più scoperta su problemi che il movimento affronta per la prima volta nella sua storia. Come sempre la carenza di analisi diventa funzionale al processo di involuzione riformista e viceversa.

Le nostre alleanze

Negli articoli precedenti abbiamo cercato di porre le basi per la individuazione dei nostri riferimenti politici, delle emergenze storiche che andiamo verificando in seno al movimento, della prassi che privilegiamo e delle alleanze che intendiamo praticare da subito. Che vada individuato un progetto complessivo che implichi le diverse istanze espresse dai diversi momenti dal movimento, e, che questo

sia già oggi necessità imprescindibile per il processo rivoluzionario, è cosa ormai chiara sia a noi che ai settori più avanzati del movimento operaio, e rientra nel discorso politico anche di alcune delle sue espressioni organizzate. Ciò che invece non è necessario, è scambiare le organizzazioni storiche del movimento operaio col movimento stesso, né tanto meno, con un movimento che non abbia contraddizioni interne che si pongono, necessariamente, come indicazioni politiche diverse anche a proposito di una pratica politica unificante. Per intenderci il movimento operaio ha: scioperato per Sossi, occupata la FIAT, e scoperto l'alienazione anche fuori dalla fabbrica: ciò stabilisce riferimenti diversi nella sostanza politica e questi riferimenti vanno colti. Lo stesso discorso va affermato a proposito delle organizzazioni di sinistra e lo affermiamo non solo in termini di constatazione ma anche di programma politico. E qui riaffermiamo, ancora una volta, la più ampia disponibilità al confronto con tutte le forze politiche seriamente disponibili. Anche il nostro riferimento al femminismo va precisato in questo senso. L'alleanza si stabilirà a partire dalla scoperta di obiettivi unificabili. Il lavoro teorico ha già messo in luce la contraddizione uomo-donna come fondamentale. Ciò assegna alla donna il ruolo di protagonista storico di un processo di liberazione che ci coinvolge, perché quella contraddizione primaria genera anche la nostra come secondaria.

Anche la prassi politica ci unisce già oggi; il separatismo comune deve essere inteso non solo come momento tattico di affermazione e di autonomia perché è soprattutto momento di violenza nella lotta.

Noi vi faremo violenza

Non c'è estremismo senza violenza, né violenza senza estremismo. L'abbiamo scoperto a Napoli. A chi ci presentava la parodia della «checca» abbiamo risposto con la realtà della «checca». La prima cosa faceva ridere, la seconda rompeva terribilmente. L'omosessuale che fa politica ha da essere «in doppio petto» perché i compagni non abbiamo mai a chiedersi su quali meccanismi anche della loro zucca si fondi l'emarginazione del «diverso» e della «diversità dentro ciascuno di noi». La checca «mette a disagio», crea problemi, spezza le unità fittizie e pasticcione, genera rifiuti, rompe la quiete delle abitudini.

Chiamateci culi, checche, finocchi, allora. Rispecchia di più la vostra vera posizione. «Omosessuale» puzza troppo di sistemazione teorica, di buona volontà. Nasconde una mistificazione che va travolta. La nostra violenza sarà prassi politica come è prassi politica la violenza operaia per la riappropriazione della vita contro ogni mediazione riformista. I richiami alla civile discussione hanno troppa storia per non sapere da che parte stanno. Anche quando si rivolgono a noi e alle donne, sottoposti da sempre ad uno stato di violenza continua.

Pasolini:

«Io sono contro l'aborto»

di P. P. Pasolini (apparso sul Corriere della Sera)

Io sono per gli otto referendum del partito radicale, e sarei disposto a una campagna anche immediata in loro favore. Condivido col partito radicale l'ansia della ratificazione, l'ansia cioè del dar corpo formale a realtà esistenti: che è il primo principio della democrazia.

Sono però contrario alla legalizzazione dell'aborto, perché la considero, come molti, una legalizzazione dell'omicidio. Nei sogni, e nel comportamento quotidiano — cosa comune a tutti gli uomini — io vivo la mia vita prenatale, la mia felice immersione nelle acque materne: so che là io ero esistente. Mi limito a dir questo, perché, a proposito dell'aborto, ho cose più urgenti da dire. Che la vita sia sacra è ovvio: è un principio più forte ancora che ogni principio della democrazia, ed è inutile ripeterlo.

La prima cosa che vorrei invece dire è questa: a proposito dell'aborto, è il primo, e l'unico, caso in cui i radicali e tutti gli abortisti democratici più puri e rigorosi, si appellano alla «Realpolitik» e quindi ricorrono alla prevaricazione «cinica» dei dati di fatto e del buon senso.

Se essi si sono posti sempre, anzitutto, e magari idealmente (com'è giusto), il problema di quali siano i «principi reali» da difendere, questa volta non l'hanno fatto.

Ora, come essi sanno bene, non c'è un solo caso in cui i «principi reali» coincidano con quelli che la maggioranza considera propri diritti. Nel contesto democratico, si lotta, certo, per la maggioranza, ossia per l'intero consorzio civile, ma si trova che la maggioranza, nella sua santità, ha sempre torto: perché il suo conformismo è sempre, per propria natura, brutalmente repressivo.

Perché io considero non «reali» i principi su cui i radicali e in genere i progressisti (conformisticamente) fondano la loro lotta per la legalizzazione dell'aborto?

Per una serie caotica, tumultuosa e emozionante di ragioni. Io so intanto, come ho detto, che la maggioranza è già tutta, potenzialmente, per la legalizzazione dell'aborto (anche se magari nel caso di un nuovo «referendum» molti voterebbero contro, e la «vittoria» radicale sarebbe molto meno clamorosa). L'aborto legalizzato è infatti — su questo non c'è dubbio — una enorme comodità per la maggioranza. Soprattutto perché renderebbe an-

cora più facile il coito — l'accoppiamento eterosessuale — a cui non ci sarebbero più praticamente ostacoli. Ma questa libertà del coito della «coppia» così com'è concepita dalla maggioranza — questa meravigliosa permissività nei suoi riguardi — da chi è stata tacitamente voluta, tacitamente promulgata e tacitamente fatta entrare, in modo ormai irreversibile, nelle abitudini? Dal potere dei consumi, dal nuovo fascismo. Esso si è impadronito delle esigenze di libertà, diciamo così, liberali e progressiste, e, facendole sue, le ha vanificate, ha cambiato la loro natura.

Oggi la libertà sessuale della maggioranza è in realtà una convenzione, un obbligo, un dovere sociale, un'ansia sociale, una caratteristica irrinunciabile della qualità di vita del consumatore. Insomma, la falsa liberalizzazione del benessere, ha creato una situazione altrettanto e forse più insana che quella dei tempi della povertà. Infatti: primo, risultato di una libertà sessuale «regalata» dal potere è una vera e propria generale nevrosi. La facilità ha creato l'ossessione; perché è una facilità «indotta» e imposta, derivante dal fatto che la tolleranza del potere riguarda unicamente l'esigenza sessuale espressa dal conformismo della maggioranza. Protegge unicamente la coppia (non solo, naturalmente, matrimoniale): e la coppia ha finito dunque col diventare una condizione parossistica, anziché diventare segno di libertà e felicità (com'era nelle speranze democratiche). Secondo: tutto ciò che sessualmente è «diverso» è invece ignorato e respinto. Con una violenza pari solo a quella nazista dei lager (nessuno ricorda mai, naturalmente, che i sessualmente diversi sono finiti là dentro). E' vero; a parole, il nuovo potere estende la sua falsa tolleranza anche alle minoranze. Non è magari da escludersi che, prima o poi, alla televisione se ne parli pubblicamente. Del resto le «élite» sono molto più tolleranti verso le minoranze sessuali che un tempo, e certo sinceramente (anche perché ciò gratifica le loro coscienze). In compenso l'enorme maggioranza (la massa: cinquanta milioni di italiani) è divenuta di una intolleranza così rozza, violenta e infame, come non è certo mai successo nella storia italiana. Si è avuto in questi anni, antropologicamente, un enorme fenomeno di abiura: il popolo italiano, insieme alla povertà non vuole neanche più ricordare la sua «reale» tolleranza: esso, cioè, non vuole più ricordare i due fenomeni che hanno meglio caratterizzato

l'intera sua storia. Quella storia che il nuovo potere vuole finita per sempre. E' questa stessa massa (pronta al ricatto, al pestaggio, al linciaggio delle minoranze) che, per decisione del potere, sta ormai passando sopra la vecchia convenzione clerico-fascista ed è disposta ad accettare la legalizzazione dell'aborto e quindi l'abolizione di ogni ostacolo nel rapporto della coppia consacrata.

Ora, tutti, dai radicali a Fanfani (che stavolta, precedendo abilmente Andreotti, sta gettando le basi di una sia pur prudentissima abiura teologica, in barba al Vaticano), tutti, dico, quando parlano dell'aborto, omettono di parlare di ciò che logicamente lo precede, cioè il coito.

Oltre l'ideologia

Omissione estremamente significativa. Il coito — con tutta la permissività del mondo — continua a restare tabù, è chiaro. Ma per quanto riguarda i radicali la cosa non si spiega certamente col tabù: essa indica invece l'omissione di un sincero, rigoroso e completo esame politico. Infatti il coito è politico. Dunque non si può parlare politicamente in concreto dell'aborto, senza considerare come politico il coito. Non si possono vedere i segni di una condizione sociale e politica nell'aborto (o nella nascita di nuovi figli) senza vedere gli stessi segni anche nel suo immediato precedente, anzi, «nella sua causa», cioè nel coito.

Ora il coito di oggi sta diventando, politicamente, molto diverso da quello di ieri. Il contesto politico di oggi è già quello della tolleranza (e quindi il coito è un obbligo sociale) mentre il contesto politico di ieri era la repressività (e quindi il coito, al di fuori del matrimonio, era scandalo). Ecco dunque un primo errore di «Realpolitik», di compromesso col buon senso, che io ravviso nell'azione dei radicali e dei progressisti nella loro lotta per la legalizzazione dell'aborto. Essi isolano il problema dell'aborto, coi suoi specifici dati di fatto, e perciò ne danno un'ottica deformata: quella che fa loro comodo (in buona fede, su questo sarebbe folle discutere).

Il secondo errore più grave, è il seguente. I radicali e gli altri progressisti che si battono in prima fila per la legalizzazione dell'aborto — dopo averlo isolato dal coito — lo immettono in una problematica strettamente contingente (nella fattispecie italiana), e addirittura interlocutoria. Lo riducono a un caso di pura praticità, da affrontare appunto con spirito pratico. Ma ciò (come essi sanno bene) è sempre colpevole.

Il contesto in cui bisogna inserire il problema dell'aborto è ben più ampio e va ben oltre l'ideologia dei partiti (che distruggerebbero se stessi se l'accettassero: cfr: «Breviario di ecologia» di Alfredo Todisco). Il contesto in cui va inserito l'aborto è quello appunto ecologico: è la tragedia demografica, che, in un orizzonte ecologico, si presenta come la più grave minaccia alla sopravvivenza dell'umanità.

In tale contesto la figura — etica e legale — dell'aborto cambia forma e natura e, in un certo senso, può anche esserne giustificata una forma di legalizzazione. Se i legislatori non arrivassero sempre in ritardo, e non fossero cupamente sordi all'immaginazione per restare fedeli al loro buon senso e alla propria astrazione pragmatica, potrebbero risolvere tutto rubricando il reato dell'aborto in quello più vasto dell'eutanasia, privilegiandolo di una particolare serie di «attenuanti» di carattere appunto ecologico. Non per questo esso cesserebbe di essere formalmente un reato e di apparire tale alla coscienza. Ed è questo il principio che i miei amici radicali dovrebbero difendere, anziché buttarsi con onestà donchisciottesca, in un pasticcio, estremamente sensato ma alquanto pietistico di ragazze madri o di femministe, angosciate in realtà da «altro» (e di più grave e serio). Qual è il quadro, in realtà, in cui la nuova figura del reato di eutanasia, dovrebbe iscriversi?

Eccolo: un tempo la coppia era benedetta, oggi è maledetta. La convenzione e i giornalisti imbecilli continuano a intenerirsi sulla «coppietta» (in tal modo, abominevolmente, la chiamano), non accorgendosi che si tratta di un piccolo patto criminale. E così i matrimoni: un tempo essi erano feste, e la stessa loro istituzionalità — così stupida e sinistra — era meno forte del fatto che li istituiva, un fatto, appunto, felice, festoso. Ora invece i matrimoni sembrano tutti dei grigi e affrettati riti funebri. La ragione di queste cose terribili che dico è chiara: un tempo la «specie» doveva lottare per sopravvivere, quindi le nascite «dovevano» superare le morti. Oggi invece la «specie», se vuole sopravvivere, deve fare in modo che le nascite non superino le morti. Quindi, ogni figlio che un tempo nasceva, essendo garanzia di vita, era benedetto: ogni figlio che invece nasce oggi, è un contributo all'autodistruzione dell'umanità, e quindi è maledetto.

Luoghi comuni

Siamo così giunti al paradosso che ciò che si diceva contro natura e naturale, e ciò che si diceva naturale è contro natura. Ricordo che De Marsico (collaboratore del codice Rocco) in una brillante arringa in difesa di un mio film, ha dato del «porco» a Braibanti, dichiarando inammissibile il rapporto omosessuale in quanto inutile alla sopravvivenza della specie: ora, egli, per essere coerente, dovrebbe, in realtà, affermare il contrario: sarebbe il rapporto eterosessuale a configurarsi come un pericolo per la specie, mentre quello omosessuale ne rappresenta una sicurezza.

In conclusione: prima dell'universo del parto e dell'aborto c'è l'universo del coito: ed è l'universo del coito a formare e condizionare l'universo del parto e dell'aborto. Chi si occupa, politicamente, dell'universo del parto e dell'aborto non può considerare come ontologico l'universo del coito — e non

metterlo dunque in discussione — se non a patto di essere qualunquistico e meschinamente realistico. Ho già abbozzato come si configura, oggi, in Italia, l'universo del coito, ma voglio, per concludere, riassumerlo.

Tale universo include una maggioranza totalmente passiva, e nel tempo stesso violenta, che considera intoccabili tutte le sue istituzioni, scritte e non scritte. Il suo fondo è tuttora clerico-fascista con tutti gli annessi luoghi comuni. L'idea dell'assoluto privilegio della normalità è tanto naturale quanto volgare e addirittura criminale. Tutto vi è precostituito e conformistico, e si configura come un «diritto»: anche ciò che si oppone a tale «diritto» (compresa la tragicità e il mistero impliciti nell'atto sessuale) viene assunto conformisticamente. Per inerzia, la guida di tutta questa violenza maggioritaria è ancora la chiesa cattolica. Anche nelle sue punte progressiste e avanzate (si legga il capitoletto, atroce, a pag. 323 de «La chiesa e la sessualità» del progressista avanzato S. H. Pfurtner). Senonché... senonché nell'ultimo decennio è intervenuta la civiltà dei consumi, cioè un nuovo potere falsamente tollerante che ha rilanciato in scala enorme la coppia, privilegiandola di tutti i diritti del suo conformismo. A tale potere non interessa però una coppia creatrice di prole (proletaria), ma una coppia consumatrice (piccolo borghese): «in pectore», esso ha già dunque l'idea della legalizzazione dell'aborto (come aveva già l'idea della ratificazione del divorzio).

Non mi risulta che gli abortisti, in relazione al problema dell'aborto, abbiano messo in discussione tutto questo. Mi risulta invece che essi, in relazione all'aborto, tacciano del coito, e ne accettino dunque — per «Realpolitik», ripeto, in un silenzio dunque diplomatico e dunque colpevole — la sua totale istituzionalità, irremovibile e «naturale».

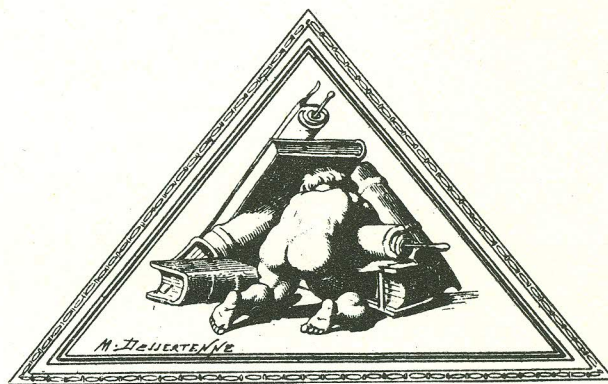
La mia opinione estremamente ragionevole invece è questa: anziché lottare contro la società che condanna l'aborto repressivamente, sul piano dell'aborto, bisogna lottare contro tale società sul piano della causa dell'aborto, cioè sul piano del coito. Si tratta — è chiaro — di due lotte «ritardate»: ma almeno quella «sul piano del coito» ha il merito, oltre che di una maggiore logicità e di un maggiore rigore, anche quello di un'infinitamente maggiore potenzialità di implicazioni.

Falsa tolleranza

C'è da lottare, prima di tutto contro la «falsa tolleranza» del nuovo potere totalitario dei consumi, distinguendosene con tutta l'indignazione del caso; e poi c'è da imporre alla retroguardia, ancora clerico-fascista, di tale potere, tutta una serie di liberalizzazioni «reali» riguardanti appunto il coito (e dunque i suoi effetti): anticoncezionali, pillole, tecniche amatorie diverse, una moderna moralità dell'onore sessuale ecc. ecc.). Basterebbe che tutto ciò fosse

democraticamente diffuso dalla stampa e soprattutto dalla televisione, e il problema dell'aborto verrebbe in sostanza vanificato, pur restando, come deve essere, una colpa, e quindi un problema della coscienza. Tutto ciò è utopistico? E' folle pensare che un'«autorità» compaia al video reclamizzando «diverse» tecniche amatorie? Ebbene, non sono certo gli uomini con cui io qui polemizzo che debbono spaventarsi di questa difficoltà. Per quanto io ne so, per essi ciò che conta è il rigore del principio democratico, non il dato di fatto (com'è invece brutalmente, per qualsiasi partito politico).

Infine: molti — privi della virile e razionale capacità di comprensione — accuseranno questo mio intervento di essere personale, particolare minoritario. Ebbene?

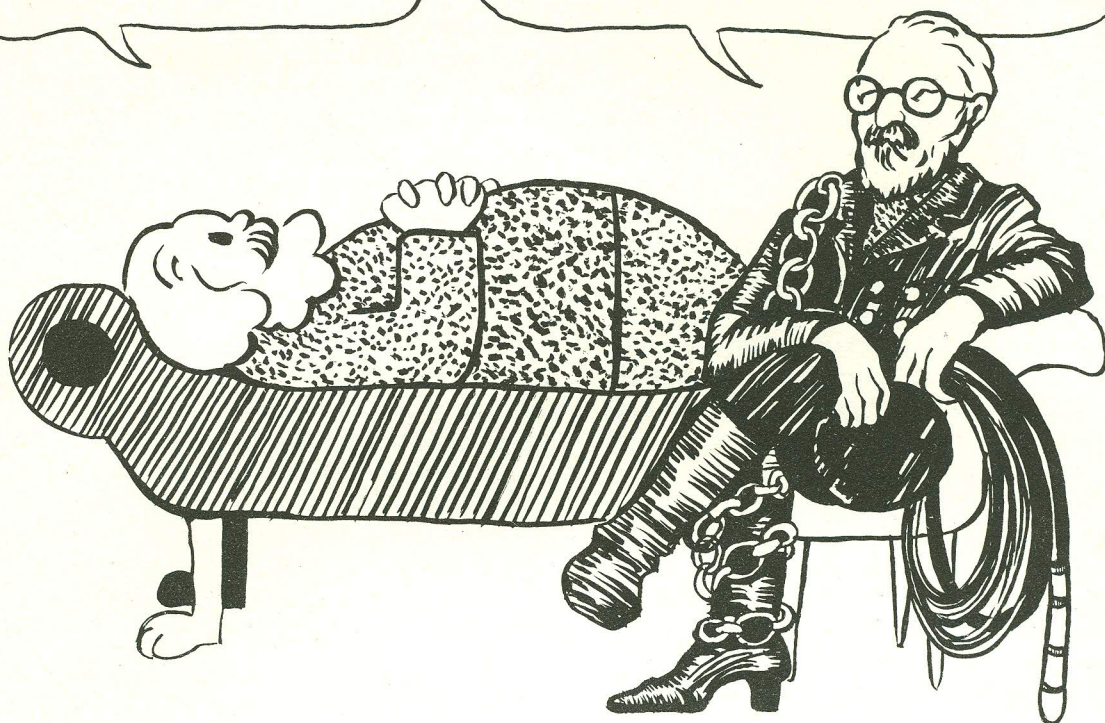


«Caro Pasolini, non ci siamo proprio»

Nell'ormai (troppo) famoso articolo di Pasolini, apparso sul «Corriere» l'aborto è solo uno spunto di partenza, una piattaforma di lancio che serve all'autore per toccare un po' di tutto: l'apocalisse ecologica, il consumismo dell'Italia di oggi e la povertà e la «felicità» dell'Italia di ieri, e così via. In tanto girovagare Pasolini parla, e molto, anche d'omosessualità. Anzi abbiamo proprio avuto l'impressione che fosse essa il nodo centrale di tutto l'articolo, e che lui abbia finto di parlare d'altro per non dare troppo nell'occhio. Infatti, Pasolini, solo una volta parla esplicitamente di «rapporto omosessuale». Ma noi siamo faziosi (e dichiariamo subito la nostra faziosità). Per cui decodifichiamo il suo linguaggio, e dove scrive: «minoranze sessualmente diverse» leggeremo «gli omosessuali», dove parla di «ciò che si dice contro natura» e «tecniche amatorie diverse» noi, banalmente, leggeremo sempre «omosessuali».

COSA PENSATE DELLA
LIBERAZIONE OMOSESSUALE,
DR. FREUD ?

E' UNA SCIOCCHENZA, MR MARX.
GLI ISTINTI DEVONO ESSERE
CONTROLLATI.



tà!» Operazione che può sembrare forzata, ma che almeno ha il pregio di diradare un po' delle tante cortine fumogene che Pasolini butta in faccia al lettore.

E passiamo al contenuto dell'articolo. Più o meno, vi si dice: non è possibile parlare dell'aborto e della nascita, senza tener conto di ciò che sta a monte, cioè «l'universo del coito». La contraddizione, dice Pasolini, sta lì. Infatti l'introduzione dell'aborto spingerebbe la coppia eterosessuale, libera dal timore di far figli, alla ricerca di un piacere erotico vissuto esclusivamente come bene da consumare, alla pari di tanti altri. In questo modo la maggioranza, riconfermata nella propria eterosessualità, diventerebbe ancora più intollerante nei confronti degli omosessuali. Cosa che non accadeva, secondo lui, ai tempi dell'Italia povera e felice: allora la gente faceva tanti figli, moriva di fame, e non pensava al piacere sessuale, ed era contento. E poi era tenera e gentile nei confronti dell'omosessuale. Conclusione: l'aborto rende più forte la già forte maggioranza, e più debole la già debole minoranza (omo)sessuale.

Per ora fermiamoci qui. Abbiamo schematizzato l'articolo in modo che divenisse esplicito come e quando vi si parli di omosessualità. Ovviamente ribatteremo criticamente le affermazioni che riguardano appunto l'omosessualità, e non altro.

Ciò che Pasolini scrive, appare come una accorata difesa degli omosessuali vilipesi e calpestati. Ed in

parte lo è. Ricordare che gli omosessuali sono oppressi è pur sempre qualche cosa. Ed è la sola cosa che, in tutto l'articolo ci va bene. Ma il Pasolini non va oltre all'accusa e al vuoto attacco moralistico. Non tenta di cogliere le reali motivazioni dell'esclusione degli omosessuali. Si limita a constatarla. In fin dei conti, per lui, l'oppressione resta un dato di fatto immutabile. Può servire tutt'al più per spargere qualche lacrima. Neppure gli passa per la testa che gli omosessuali possano partire dalla propria emarginazione per recuperarla in termini politici e rivoluzionari e possano fondare una lotta per la propria liberazione.

La sua posizione è vittimistica e difensiva. Bisogna dire, gridare — sembra suggerire Pasolini — quanto gli omosessuali stiano male. Ma secondo noi è troppo poco, non basta. Non serve dire che si è oppressi, bisogna lottare contro i propri oppressori.

Che è, invece, la scelta che noi abbiamo operato. Anche noi siamo partiti dal dato di fatto della nostra oppressione subita, dal disagio vissuto. Ma l'abbiamo storicizzato e sottoposto a critica politica, interrogandoci sul perché della nostra esclusione, sui meccanismi secondo cui avviene, su chi ci esclude, per giungere a rilevare, o almeno a prefigurare, contro chi dobbiamo lottare e secondo quali forme.

Una presa di coscienza, la nostra, che, pur partendo da problemi individuali e personali, tende a contaminare sempre di più l'esterno ponendosi come

squisitamente politica.

Passando, in dettaglio, alle affermazioni di Pasolini, rileviamo un primo punto su cui non siamo d'accordo. Ed è la riduzione da lui operata, della questione omosessuale ad un puro discorso di minoranze. Al di là dell'atteggiamento vittimistico, Pasolini giunge fatalmente a chiedere, seppure implicitamente, una maggiore tolleranza (in questa chiave crediamo infatti debbano essere interpretate le continue accuse alla «maggioranza» di crescente intolleranza verso gli omosessuali!). Come se tutto si risolvesse con la conquista di un posto al sole accanto alla «maggioranza» eterosessuale.

Rifiutiamo in questo caso, i termini di «maggioranza» e «minoranza» come ambigui e fuorvianti. Noi non ci consideriamo parte di una minoranza dai gusti un po' bizzarri e differenti da quelli degli altri. Ripetiamo: il ritenerci tali ci porterebbe alla conquista, al massimo, di una accettazione riformista, di un recupero del tipo: «fate pure quello che volete, ma non rompeteci le palle!». Saremmo ancora una volta, ghettizzati: in un ghetto magari dorato, ma sostanzialmente uguale a quello di merda in cui siamo vissuti e dove, talvolta siamo ancora costretti a vivere.

La nostra presa di coscienza, invece, non ammette recuperi riformistici, perché ci ha fatto capire che la nostra omosessualità mette in crisi momenti e strutture fondamentalmente funzionali al mantenimento della società in cui viviamo. Come la famiglia e la struttura patriarcale: li neghiamo di fatto, perché la nostra sessualità non è produttiva: non facciamo figli, non creiamo forza-lavoro; perché non accettiamo la netta divisione tra ruolo maschile e ruolo femminile; pur essendo maschi, tendiamo ad assumere (o ci viene attribuito) anche il ruolo opposto, se non altro perché desideriamo un altro maschio.

La nostra sessualità è dunque critica della sessualità dominante: con questa non ci può essere forzata armonizzazione, non può esistere coesistenza pacifica. Nel momento in cui ci ribelliamo, coinvolgiamo necessariamente l'universo eterosessuale, e tendiamo a confrontarci/scontrarci con esso.

Non è possibile ghettizzare, ridurre a minoritario, un desiderio come quello omosessuale che è volto solo alla ricerca del piacere. Perché immediatamente tale desiderio si pone come negativo rispetto ad una società fondata su un tipo unico di sessualità, quella volta ai fini della produzione; perché tende a scoperciare, distruggere, decodificare questa sessualità, per scoprire oltre di essa, un desiderio, finora latente, svincolato dalla logica produttiva.

Pasolini si lancia, con cieco furore, contro la «felice coppietta eterosessuale» colpevole, secondo lui, di praticare giochi erotici a sfondo consumistico. Per lui l'infelicità e la disperazione stanno tutte dalla parte degli omosessuali. E non si rende conto (o non vuole rendersi conto) che è proprio all'interno della coppia eterosessuale, della coppia uomo/donna, che passa l'oppressione fondamentale. Quella, come han-

no messo in luce le femministe, che contrappone il maschio, forte del proprio ruolo di dominio, alla donna totalmente privata di potere. Se di felicità e di gratificazioni si deve parlare, sono tutte da attribuire all'uomo.

Può sembrare paradossale questa critica. Lo è molto meno se si pensa che per noi omosessuali rivoluzionari la presa di coscienza delle donne è un punto di riferimento essenziale ed ineliminabile. Anzi: senza la lotta di liberazione della donna, neppure la nostra sarebbe mai cominciata.

Del resto la storia del movimento gay in tutti i paesi, lo dimostra. Sono infatti sempre sorti dopo la ribellione femminile, e di essa hanno assunto le critiche al maschilismo ed al fallocratismo dominanti.

Secondo noi è ancora tutto da chiarire, e da dipanare a poco a poco, il profondo intreccio che lega la nostra oppressione a quella delle donne, ma sentiamo che il nesso è reale, anche se non riusciamo ad oggettivare tale sensazione in una teoria e una prassi soddisfacenti. Ma alcune cose ci appaiono chiare: almeno che il femminismo, spostando l'analisi dell'oppressione e dello sfruttamento dal terreno puramente economico-strutturale a quello del personale e della sessualità, ci ha dato gli strumenti per porre in termini rivoluzionari la questione della nostra emarginazione. Altrimenti l'omosessualità sarebbe sempre rimasta un problema squisitamente «sovrastrutturale» e come tale da subordinare a mille altre priorità. Ma il contributo fondamentale che il femminismo ci ha dato è la critica al ruolo ed al valore maschile, all'essenza patriarcale della società. Critica che abbiamo fatta nostra, dal momento che, anche noi, pur secondo forme diverse e con altre motivazioni, abbiamo subito la violenza e l'intolleranza maschile.

Quando si pretende di parlare da «sinistra» di omosessualità, senza tener conto della centralità che ricopre per l'omosessuale il ruolo svolto in questo momento storico dalle donne e dalla loro lotta antimaschilista, non si può che rifluire su posizioni reazionarie. E' la fine che, puntualmente, fa Pasolini: la sua misoginia viscerale lo rende incapace a cogliere la specificità femminile. Non a caso nel suo articolo, che pure dovrebbe trattare dell'aborto, della donna non parla mai. Il suo parlare e riparlare di omosessualità si rivela, alla fine, come un gioco tutto interno all'universo maschile: la donna ne è espulsa. La dobbiamo cercare dietro ad una falsa categoria: l'eterosessualità.

Noi non poniamo, non abbiamo mai posto, la nostra lotta in termini ambigui di contrapposizione omosessuale/ eterosessuale. Sappiamo che la donna, al di là della sua eterosessualità e della sua omosessualità, è nostra alleata, e che è contro il maschile che dobbiamo lottare. E siamo consapevoli che senza liberazione della donna sarà impossibile la nostra liberazione.

Si sa, da un po' di tempo Pasolini ha il chiodo fisso della critica al consumismo. Che porta a quella

che lui chiama la «omologazione dei valori». Per cui non esistono differenze fra sanbabilini e lottatori continui: vestono tutti allo stesso modo, bevono tutti CocaCola ecc. ecc. E' il conformismo di massa, il «nuovo fascismo». Si sono così persi i sani valori di una volta, quando l'Italia non era ancora corrotta dall'industrializzazione, e quando gli italiani erano poveri e tolleranti. Seppure esplicitamente non lo afferma (del resto nell'articolo nulla è esplicito) Pasolini fa capire che tale tolleranza era estesa anche agli omosessuali. Mentre ora tale tolleranza non esiste più (sempre per via del consumismo dilagante).

Siamo pure noi d'accordo sul fatto che di tolleranza verso gli omosessuali in Italia oggi ce ne sia ben poca. Ma un recupero riformista dell'omosessualità, come già abbiamo detto, è tutt'altro da escludere. Ciò non risolverebbe comunque la nostra oppressione. La nostra liberazione presuppone una lotta e per questa lotta, ora, come mai nel passato, si aprono degli spazi reali. Le contraddizioni in cui si dibatte il tardo capitalismo e che si intrecciano alla crisi del modello, patriarcale, sono tali che finalmente gli omosessuali, come le donne, come tanti altri emarginati, le possono aggredire, divaricare, ribaltare a proprio favore. Intravediamo la nostra liberazione come storicamente possibile e non più confinata in una astratta utopia.

Ma Pasolini non se ne accorge. Lui è un artista e, si sa, gli artisti sono sempre un po' sulle nuvole. Cosicché lui alle utopie ancora ci crede, e siccome non le trova già realizzate, va a cercarle nel passato. Peccato che, per quanto riguarda l'omosessualità, il gioco non riesca. Perché nell'Italia arcaica, checché ne dica Pasolini, l'omosessuale era soggetto ad una spietata oppressione. La società contadina era profondamente patriarcale: in essa la famiglia appariva sacra ed intangibile; la divisione tra ruolo maschile e femminile (con la predominanza dell'uno sull'altro) nettissima, e la donna era solo sposa e madre.

L'omosessuale mette in crisi la sessualità finalizzata alla produzione dei figli, quindi la polarità dei ruoli. In quella società non poteva dunque che essere considerato un deviante e come tale soggetto a forme massicce di esclusione. Tutt'al più accadeva che fruisse di una protezione fittizia da parte della comunità contadina, che però, sostanzialmente, era solo una «sospensione della pena». Vale a dire che viveva sul filo del rasoio; sapeva che, contro di lui, potevano scattare in ogni momento la violenza e l'aggressività di tutti gli altri. Fungeva cioè da capro espiatorio. In particolare poteva accadere che soprattutto in determinate occasioni (carnevale, giorni di festa, ubriacature di massa), i maschi pigliassero l'omosessuale riconosciuto del paese, e lo picchiasse o lo violentassero.

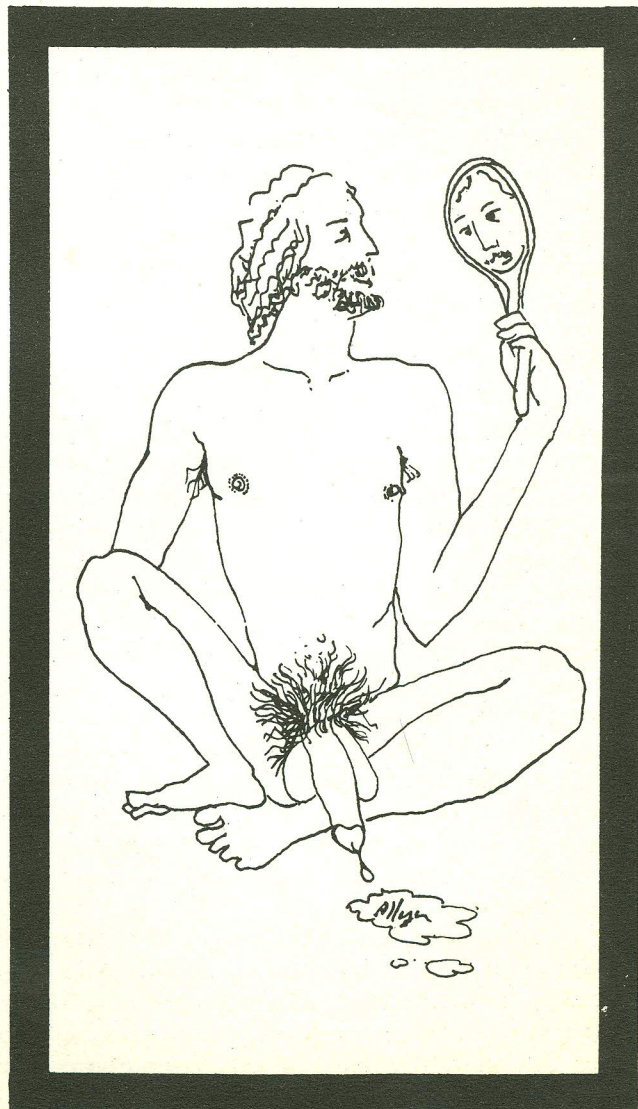
Non era certo una bella vita. Noi non coltiviamo nostalgie per il passato, anche se riconosciamo che il presente è di merda. Con la differenza, però, che, attraverso la lotta, adesso è finalmente possibile scrollarci di dosso questa merda.

Ma Pasolini queste cose finge di non saperle. A lui non interessa verificare nella storia le sue affermazioni. Lui si colloca fuori dalla storia, e tutto gli appare pietrificato ed immutabile. Da quel moralista che è, ritiene che, se gli omosessuali stanno male, è perché gli altri sono cattivi. Per concludere che c'è ben poco da fare, se non piangere sulle proprie disgrazie. L'unico spiraglio è andare lontano, nei luoghi fatati dove il capitalismo non è ancora giunto. Lì tutti sono felici, e felice può essere pure l'omosessuale. Se poi la ricerca si rivela infruttuosa, Pasolini suggerisce l'ultima strada: ritornare al passato. Che, come abbiamo visto, si rivela una strada sbarrata.

Gli sfugge la sola reale possibilità, che è quella di porre appunto l'omosessualità in termini politici. L'abbattimento dei ruoli, la lotta al maschilismo, la centralità della liberazione della donna, gli devono apparire discorsi ostici e un po' insulsi.

Proprio non c'è nulla da condividere con lui. I suoi discorsi ci stanno ormai alle spalle e non ci serviranno mai a niente.

Noi crediamo solo alla nostra lotta e alla lotta di quelli che, come noi, combattono per distruggere il capitalismo ed il maschilismo dominanti.



A PROPOSITO D'OMOSESSUALITA'

Poche parole sommesse ma non represses

di Dedalus

E' passato un mese e più da quando il povero Dedalus ha fatto udire la sua voce indignata per l'articolo di Pasolini sull'aborto, e da allora si succedono sul manifesto lettere di compagni omosessuali che si sono sentiti offesi nell'ordine dal fatto che per controbattere Pasolini sono ricorso al tema dell'omosessualità, dal fatto che ho paternalisticamente affermato che «non è chi non veda la opportunità di consentire a ogni minoranza, compresa quella sessuale, il diritto alle proprie pratiche preferite», dal fatto che avrei difeso con toni viriloidi i diritti delle cosche eterosessuali prevaricatrici, dal fatto che la mia risposta era inconcepibilmente brutale. Per non dire di Pasolini che su «Panorama» mi accusa di essere omosessuale represso — il che è verissimo, dappoiché la differenziazione, assai tarda, del sesso nel feto, avviene sempre a spese di un'alternativa respinta indietro, ma la vita è così, e io sono anche un chimico represso, un fascista represso, un calciatore represso, un alcolizzato represso, un matematico represso e, spero, un represso represso, perché qui se non ci si reprime un po' non si riesce a crescere. Ora tutti questi interventi mi lasciano molto stupito perché indicano che esiste molta sofferenza, comprensibile, appoggiata a molta confusione — non comprensibile, e da analizzare alla luce di un discorso il più possibile disteso e razionale.

La brutalità anzitutto. Certo che il mio intervento era brutale. Voleva e doveva essere brutale perché brutale era l'intervento di Pasolini. L'intervento di Pasolini era brutale e cattivo per due ragioni. Anzitutto perché offriva il destro, per malizia o per ingenuità, a un giornale borghese ancora incerto sulla strada da prendere sul problema dell'aborto, per iniziare la discussione con un titolo equivoco, attribuendo una posizione tradizionalista a un autore ritenuto progressista, confondendo così le idee al proprio pubblico e usando come cavallo di troia un artista ritenuto non repressivo per introdurre un discorso repressivo. Questa operazione andava denunciata con la massima violenza possibile.

In secondo luogo l'articolo di Pasolini era repressivo perché, tra le righe e senza manifestare in modo esplicito la propria scelta ideologica, opponeva ai bisogni reali di una maggioranza di donne e di uomini, come soluzione del loro problema, una soluzione che invece è accettabile solo da una minoranza. Non facciamo i giochini: Pasolini diceva «peggio per voi se avete il problema dell'aborto;

anzitutto fate un amore non procreativo (e questo può andare bene) ma in definitiva se vi avvierete a una libera espansione dell'Eros nel senso del Marcuse di «Eros e civiltà», non avrete più questi stupidi vostri problemi». La posizione era aristocratica e repressiva perché chiedeva a enormi masse di persone, che non hanno ancora risolto il problema di un rapporto sessuale tecnicamente e moralmente libero dall'angoscia della procreazione, di compiere disinvoltamente un salto di civiltà che evidentemente l'umanità (per ragioni che qui non staremo a valutare) non è ancora riuscita a compiere e che è stato compiuto solo da una minoranza. Il discorso era repressivo tanto quanto quello di Maria Antonietta: perché chiedete pane? mangiate brioches come faccio io. Era repressivo come, quello di D'Annunzio: perché vi ostinate a morire sul Carso? volate su Vienna come faccio io. Bene, allora mettiamo le cose in chiaro: se uno mi fa surrettizialmente questo discorso, costui è un nemico del popolo. Nessuna brutalità è troppo brutale per bloccare questo discorso equivoco. E infatti tutti gli altri che sono intervenuti in questa polemica, con gentilezze culturali e salamelecchi intellettuali, non l'hanno bloccato. Il vostro Dedalus, rischiando l'impopolarità, ha fatto scoppiare il bubbone. Sarò represso ma cribbio, quando ci vuole ci vuole.

Ora i compagni omosessuali che sono intervenuti non hanno voluto leggere in chiave ironica un corsivo che voleva essere, oltre che brutale, ironico (ironicamente brutale e brutalmente ironico) e hanno inteso un discorso fatto a una persona che faceva un cattivo uso della sua ideologica omosessuale con un discorso fatto agli omosessuali in genere: ma perché? Cos'è questa coda di paglia? Se si arrestasse un omosessuale perché ha compiuto un furto con scasso si griderebbe alla persecuzione nei confronti della categoria? Un sostenitore dell'omosessualità ha fatto cattivo uso di quella libertà di opinione e di scelta sessuale che la società deve riconoscergli: ne sia rampognato, e basta.

Ma vediamo come si è manifestata la confusione di cui dicevo. Anzitutto ha urtato l'espressione retorica «non è chi non veda l'opportunità di consentire ...», come se fosse una concessione paternalistica. Avrei scritto, in altre circostanze «non è chi non veda l'opportunità di protestare contro il fermo di polizia». In secondo luogo ha irritato l'espressione «pratiche preferite». Cosa si voleva? «Teoriche preferite»? Perché fa paura, a

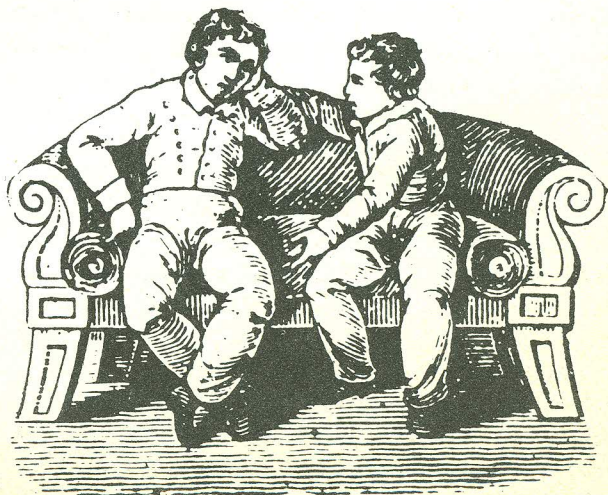
dei marxisti, la parola «pratica»? Fare all'amore (con la moglie, con la zia, col fratello o con il portinaio) è una «pratica sessuale». Solo per il borghese prude l'espressione «pratica» fa pensare a «pratiche innominabili». Infine ha irritato la espressione «minoranza». Oh bella. E' un dato statistico.

Ora ogni minoranza ha diritto alle proprie pratiche. Gli ebrei hanno diritto a celebrare il sabato, i fumatori di pipa a fumare trinciato forte, i semiologi a scrutare l'universo dei segni, i suonatori di flauto dolce a suonare ciaccone per soprano e alto. E tuttavia se Dayan vuole obbligare i profughi palestinesi a celebrare il sabato e se io voglio fumare la pipa in uno spazio ristretto come la cabina di un aereo, occorre protestare, perché in entrambi i casi si vogliono imporre le proprie pratiche agli altri. Naturalmente c'è una differenza, e grossa. Ed è che i fumatori di pipa e i suonatori di flauto dolce costituiscono una minoranza che non è mai stata apprezzabilmente perseguitata, mentre gli ebrei e gli omosessuali, insieme ai valdesi, ai negri e ai fumatori di marijuana, sono stati perseguitati, per diverse ragioni e in modi diversi. Ed è logico che una minoranza che ha subito persecuzioni, anche quando non è più direttamente perseguitata, senta sempre un attacco a un proprio membro come un attacco all'intera categoria. Sia i genovesi che gli ebrei godono fama, nelle barzellette, di essere avari, ma mentre posso scherzare sull'avarizia di un amico genovese, il buon gusto mi impone di non fare scherzi sulla avarizia di un amico ebreo. E questo per la sola e semplice ragione che gli ebrei sono stati anche perseguitati ricorrendo alla calunnia dell'avarizia, mentre i genovesi sono stati semplicemente fatti oggetto di scherzi non persecutori. Così si può scherzare su un amico che va troppo a donne, e non è di buon gusto scherzare su un amico che va troppo a uomini. E questo spiegherebbe perché i compagni intervenuti sul manifesto hanno inteso come un attacco alla categoria quello che invece era un attacco a Pasolini, il quale avrebbe dovuto essere attaccato anche se, invece di pretendere per tutti l'esercizio di pratiche omosessuali, avesse preteso per tutti l'astinenza, la castrazione o la sterilizzazione obbligatoria.

Ma questo moto di identificazione è legittimo? Credo di no. Perché nella nostra società non è del tutto vero che gli omosessuali siano discriminati e perseguitati. Infatti ci sono omosessuali che fanno gli industriali, i ministri, gli attori, gli scrittori, i registi, che vivono benissimo: mentre vengono discriminati gli omosessuali poveri. Gli omosessuali ricchi hanno diritto alle loro «pratiche preferite»; invece Braibanti che viveva poveramente è finito in galera. E allora cerchiamo di riconoscere che il problema non è un problema di sesso, ma è un problema di classe. Nello stesso modo in cui una discriminazione di classe consente l'aborto indolore alle signore ricche ed espone le donne alle torture delle mammane. E allora non sarebbe il caso di smettere di dire «noi omosessuali» per cominciare a dire «noi omo-

sessuali proletari» e, all'occorrenza, «noi proletari»? Badate bene che un ebreo socialista si identifica appieno con la sorte, le sventure e le grandezze della propria razza, ma è capacissimo di distinguere la solidarietà di cultura e di tradizioni dall'uso che fanno dell'ideologia sionista gli ebrei imperialisti. Ed è capacissimo di parlare male di Dayan senza per questo sentirsi complice di Hitler.

Se gli omosessuali di sinistra non riescono a raggiungere questa serenità di giudizio le spiegazioni sono solo due: o nei gruppi della sinistra si discriminano ancora gli omosessuali in quanto tali, e allora vergogna per la sinistra; oppure certi omosessuali di sinistra, non riuscendo a sottrarsi alla solidarietà di categoria, gestiscono la loro partecipazione politica come pura ed esclusiva rivendicazione dei loro diritti di categoria, e allora finiscono per essere discriminati non come omosessuali ma come piagnoni. Io sono convinto che giochino, in casi diversi, entrambi i fattori. Per cui è giusto tener aperta questa discussione. Ma pretendo che tutti i punti di vista siano serenamente rispettati e che non si facciano linciaggi a rovescia, inventando persecutori dove non ce ne sono, perché in certi casi accade che sia dolce sentirsi perseguitati più del vero. Se qualcuno fa un uso repressivo e terroristico dell'ideologia omosessuale, firmino gli omosessuali democratici un manifesto in cui dissociano le loro responsabilità. Chiunque a questo punto dicesse «tacete voi, che siete omosessuali», sarebbe senza ombra di dubbio un fascista. Qualunque fosse la tessera che porta in tasca. Per intanto sta succedendo qualcosa di ben più preoccupante: si sta a discutere se Dedalus è troppo virile o è troppo represso, e si dimenticano le donne che continuano ad abortire di nascosto. Non c'è che dire, se c'era un piano, è riuscito.



caro dedalus, siamo omosessuali rivoluzionari....

Rispondiamo agli interventi di Dedalus sull'omosessualità, non già perché intendiamo contestare a Pasolini il diritto a fare l'omosessuale felicemente oppresso, a Dedalus il diritto a fare l'omosessuale altrettanto felicemente represso, e al Manifesto di nascondersi dietro questa penna vivacemente per mascherare la posizione che la sinistra di classe ha assunto a tutt'oggi, ma solo perché non vogliamo consentire né a Pasolini, né a Dedalus, nonché al Manifesto di mettere una pietra di «illuminismo democratico» sopra una questione che ci riguarda tanto da vicino.

Non andare a fondo delle cose, in casi come questi, significa lavorare per il mantenimento dello status-quo.

Sono troppe le cose che Dedalus non capisce o fa le viste di non capire e troppi i luoghi comuni che raccoglie a «destra» e a «sinistra» prendendo a prestito un intervento di Pasolini ma puntando il dito, in realtà, verso ben altre voci e scoprendo ben altre intenzioni.

Se poi la cosa è avvenuta per caso, a colpa della foga polemica, invitiamo la penna arguta del nostro a stare più attenta in futuro per non correre il rischio di buttare via con l'acqua sporca anche ... il bambino.

Un contratto sociale anche per gli omosessuali?

Veniamo al famoso passo incriminato: «non è chi non veda l'opportunità di consentire ad ogni minoranza, compresa quella sessuale, il diritto alle proprie pratiche preferite».

Se non è chi non veda, come mai tale opportunità continua ad essere così pesantemente ostacolata?

Dedalus non si è mai lasciato sfiorare dal dubbio che le «pratiche» delle minoranze (a prescindere dagli esempi che fa al solo scopo di intorbidare la questione) restino cotali proprio grazie alla repressione che le colpisce e che tale meccanismo serva a stabilire un privilegio per le pratiche normali tale che la norma diventi prassi sociale?

E poi, caro Dedalus, perché un bisogno così pressante di imporre una norma che ciascuno asseconda o contraddice nel segreto della propria alcova, in un momento storico in cui non è certo necessario ricorrere al coito omosessuale per controllare la

propria procreatività?

E ancora, secondo Lei quali crede che siano le ragioni storicamente determinate che sono alla base di queste «enormi masse di persone, che non hanno ancora risolto il problema di un rapporto sessuale tecnicamente e moralmente libero dall'angoscia della procreazione»? Si tratta di un semplice ritardo storico o c'è alla base di tutto una causa, una funzione e un obiettivo?

Tolleranza o lotta di liberazione?

La differenza tra noi e Lei sta nel fatto che Lei si limita a sancire una divisione di diritti-doveri tra maggioranza e minoranza secondo criteri proporzionali di cui «non è chi non veda l'opportunità»; noi invece abbiamo cercato di scoprire — cosa che Lei deliberatamente rifiuta di fare — a chi e perché serva che la maggioranza che Lei dice di voler difendere acceda solo alle pratiche sessuali adeguate alla norma e le trasformi in privilegio cioè in strumento di oppressione e abbiamo cominciato a lottare contro questo sopruso facendoci carico, per responsabilità storica, anche delle esigenze della maggioranza che Lei dice di interpretare.

E prima di noi lo hanno fatto le donne scoprendo che, per secoli, la pratica sessuale di un gruppo che certo non rientra nella sua concezione statistica di minoranza, era stata proprio la castrazione di ogni espressione personale sul piano del sesso. Che poi il risvolto di questa condizione fosse la subordinazione della sessualità femminile a quella maschile è cosa ovvia e sperimentata giorno per giorno. La scoperta del dominio dell'uomo sulla donna che passa anche attraverso il rapporto sessuale; che attraverso la divisione dei ruoli sessuali si fonda l'accettazione della divisione in ruoli sociali è acquisizione che attiene al patrimonio teorico del movimento femminista dal momento in cui le donne hanno deciso di non conservare più con geloso amore archeologico le proprie «pratiche sessuali» (come Lei avrebbe voluto, pare di capire): la frigidità, la passività, la subordinazione al maschio, oltre ad una lunga serie di «pratiche» di altra natura e hanno, cominciato non semplicemente ad accampare diritti, ma a chiedersi anche il perché questi fossero loro negati, su quali meccanismi si fondasse l'operazione, contro chi lottare e con quali forme.

Cosa c'entra con noi? Alla donna che contesta il suo ruolo subordinato, mettendo in discussione lo stesso processo di attribuzione-divisione in ruoli, corrisponde il maschio che rifiuta di assumere almeno nella sua pienezza il ruolo «normale».

Per questo il femminismo è il nostro riferimento politico fondamentale ed il fenomeno storico che dà inizio anche alla nostra liberazione. E se per quanto riguarda la nostra posizione di classe non abbiamo mai avuto dubbi su dove collocarci, abbiamo militato e continuiamo a farlo secondo le forme che la classe scopre, per quanto riguarda la nostra posizione

di «sesso» speriamo che nessuno vorrà impedirci di cercare, in piena autonomia, ambiti, obiettivi e forme di lotta. Lo vede che non siamo semplicemente dei bizzarri? Lo vede che la nostra oppressione, una volta rifiutati i richiami riformistici come il suo a guadagnare un posto al gran sole democratico, come minoranza, ma storicizzata e sottoposta a critica politica mette in crisi al pari del femminismo momenti e strutture fondamentali al mantenimento della società in cui viviamo?

Abbiamo anche l'ambizione di affermare, poi, che la nostra sessualità è eversiva nei confronti della sessualità dominante, incanalata e impoverita ai fini della procreazione perché scopre anche agli altri (alla famosa «maggioranza») le ragioni «politiche» della repressione del piacere e della sua subordinazione alla procreazione attraverso un meccanismo di divisione in ruoli che sta alla base della passività di molti all'autorità di pochi. Il fatto che lo schema si riproduca a partire dalla coppia, in famiglia, fino alle più complesse forme di organizzazione sociale (la fabbrica, le organizzazioni politiche, ma anche i gruppi di sinistra) dimostra, aldilà di ogni ingannevole ecumenismo che faccia dimenticare che all'interno della coppia uomo-donna passa una contraddizione altrettanto fondamentale per il mantenimento del potere, del rapporto di sfruttamento operaio-padrone, quanto siano generalizzabili gli obiettivi, quanto ampie le alleanze potenziali, quanto vasto il fronte di scontro. E, anche, quanto importante e specifico il contributo che noi, al pari delle donne, possiamo dare alla lotta contro il dominio complessivo del capitale.

Ma c'è una seconda operazione che contestiamo a Dedalus, formulata attraverso un'azione mistificatoria esemplare sia per la grossolanità della tecnica comunicativa, che per la falsa solidità delle conclusioni alle quali perviene escludendo, sistematicamente, le zone di dubbio e le alternative scomode e problematizzanti e inserendo invece, continuamente, salti logici e operazioni devianti, com'è nella peggiore tradizione giornalistica.

Alla fine della manovra — potenza della logica! — l'omosessuale passa da oppresso a ... oppressore!

Vediamo come procede Dedalus:

1. Analisi della situazione: il falso storico

«Nella nostra società non è del tutto vero che gli omosessuali sono discriminati e perseguitati». E' il falso storico tout court. Si chiedano i compagni come reagirebbero se fossero sospettati di essere finocchi e la prova viene da sé.

2. Omosessuali o proletari? : L'assimilazione indebita

«Gli omosessuali ricchi hanno diritto (?) alle loro pratiche preferite»; «mentre vengono discrimi-

nati gli omosessuali poveri». Non disconosciamo che ci sia un legame tra le condizioni economiche e le qualità di vita degli uomini e, pertanto, anche degli omosessuali. Ma questo non ci basta. Gli omosessuali poveri sono perseguitati in quanto poveri o in quanto omosessuali? Oppure per l'uno e per l'altro? E come e perché in quanto poveri e come e perché in quanto omosessuali?

3. E' questione di classe: il salto logico

«E allora cerchiamo di riconoscere che il problema non è un problema di sesso ma un problema di classe». Ha scoperto l'uovo di Colombo. Sì, ma con quelle articolazioni, amico mio?

Al falso storico Dedalus aggiunge ora l'assurdo politico: l'essere oppressi perché omosessuali non è problema di sesso, ma solo problema di classe. In quanto contraddizione specifica non solo non ha rilevanza politica: non esiste proprio. E' niente più che un problema di tolleranza. Esiste solo la lotta di classe cui tutto si riconduce senza bisogno di mediazione alcuna: basta semplicemente la negazione di sé e della propria identità fondamentale. Da questo all'invito a non chiamarsi più omosessuali ma omosessuali proletari e, «all'occorrenza», proletari, il passo è breve. Siccome il discorso riecheggia una posizione che in casa della sinistra è diffusa quanto inveterata vorremmo sapere quanto il Manifesto e Dedalus convergano sulla questione e quali sono eventualmente le aree di dissenso.

4. Chi opprime chi? (L'oppressione cacciata dalla porta rientra dalla finestra)

Preso dall'entusiasmo il nostro perde le staffe. Anche la sinistra reprime gli omosessuali? Diventa problema «morale» perché non si aderisce al proclama della tolleranza. Quindi: «vergogna» alla Sinistra.

Qualcuno purtroppo recalcitra e si lamenta in nome dei suoi «diritti di categoria». Privi nella sua analisi di qualsiasi rilevanza politica, e per il manifesto?

E' uno che fa confusione tra i suoi e gli interessi della classe. E' un piagnone che si autograttifica perché in certi casi «è dolce sentirsi perseguitati più del vero»; e va rimproverato di non aver raggiunto la serenità di giudizio di cui Dedalus dà invece così edificante testimonianza.

Ma non è ancora abbastanza. Dedalus ha ormai deciso di superare se stesso e non risparmia colpi. Chi ha ancora il coraggio di accampare diritti di categoria, inventando oppressioni che non ci sono e persecutori altrettanto fantomatici «fa un uso repressivo e terroristico dell'ideologia omosessuale», e contro di essi chi credete che chiami Dedalus a firmare un manifesto dalle pagine del Manifesto?

Un'altra figura di sua invenzione: l'omosessuale «democratico».

Pare che abbia assimilato lo schema delle ormai storiche vicende del «compromesso storico». Chi esprime esigenze (di classe o sessuali) che vanno contro gli interessi dominanti e il nuovo patto sociale (la cogestione, la tolleranza) non si inquadra nella tradizione democratica (il riformismo sindacale, la civile protesta) fa il gioco della reazione e, come tale deve essere duramente condannato. Da chi? Dai soliti «democratici».

Non c'è che dire, se c'era un piano, è riuscito.

Due parole ai compagni

Se i compagni sono disposti a starci ad ascoltare perché siamo omosessuali proletari, noi abbiamo alcune puntualizzazioni da fare. Molti di noi hanno militato e militano nelle organizzazioni della classe. Come proletari ci sentiamo dentro il movimento, partecipi della lotta di classe, secondo le forme e nei modi che la nostra collocazione rende possibile.

Come omosessuali, però, affermiamo che la contraddizione uomo-donna è altrettanto fondamentale per il mantenimento del potere, quanto quella capitale-lavoro; che la combatteremo in tutte le

manifestazioni dirette o riflesse (autoritarismo, delega, leaderismo, ecc.) e che ciò sta alla base della nostra impossibilità ad identificarci, esclusivamente e semplicemente, come proletari, e del nostro originale contributo alla lotta per un comunismo che sia qualcosa di più di pane e lavoro per tutti. E invitiamo tutti gli omosessuali del Manifesto ad uscire allo scoperto e a prendere posizioni con noi. Fintanto che non si trova un piano di unità e un ambito politico in cui tale unità si esprima, che non sia un pasticcio politico come quello proposto da Dedalus, è storicamente necessario e politicamente doveroso riconoscere che la lotta di classe e la lotta per la liberazione della donna e degli omosessuali percorrono strade parallele e autonome. Scoprire i nessi politici è compito fondamentale in questo momento. Ma niente è peggio di dare per acquisito ciò che non lo è. Disporre delle priorità come si è fatto fino ad oggi assume il ruolo pericoloso di lavorare per la repressione e non siamo affatto d'accordo con Dedalus che ciò serva a crescere. Oltretutto non riconosciamo a nessuno il diritto di farlo.

Il Collettivo Autonomo FUORI! di Milano



«Usciamo FUORI!» supplemento speciale a «ROSSO» quindicinale dentro il movimento - autorizzazione del Tribunale di Milano, n. 101 del 13/3/1973 - direttore responsabile: Francesco Madera - stampa a cura della

 compograf